



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

volerelaluna

VERSO UNA SVOLTA AUTORITARIA?

L'Italia e l'Europa tra neoliberismo
e restrizione della democrazia

Forum Disuguaglianze e Diversità

Volere La Luna

Verso una svolta autoritaria?

L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia

agosto 2024

Questo e-book raccoglie gli interventi dei e delle partecipanti all'incontro *Verso una svolta autoritaria? L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia*, organizzato il 20 giugno 2024 dal Forum Disuguaglianze e Diversità e dall'associazione Volere La Luna presso la libreria Spazio Sette a Roma.

I testi sono frutto di una revisione successiva da parte degli autori e delle autrici.

L'e-book è a cura di Ylenia Sina (staff comunicazione del Forum Disuguaglianze e Diversità). È possibile rivedere tutto l'incontro sulla pagina Youtube del Forum Disuguaglianze e Diversità all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=Hseyg4nttk8&t=513s>

INDICE

1. **LE RAGIONI DI UN'INIZIATIVA**
di ANDREA MORNIROLI pag 7
2. **CHI DISSENTE È CRIMINALE**
Un Paese che toglie spazi democratici alle nuove generazioni
di PAOLO NOTARNICOLA pag 11
Il caso Tav in Val di Susa
di LIVIO PEPINO pag 13
3. **LA SCUOLA NORMALIZZATA**
Storia di una svolta normalizzante
di ANNAMARIA PALMIERI pag 19
La scuola militarizzata
di ROBERTA LEONI pag 25
4. **COLPEVOLIZZARE IL DISAGIO SOCIALE**
Ri-democratizzare la democrazia come antidoto all'autoritarismo
di ELISA SERMARINI pag 30
Nemici dell'ordine. Migrazioni e confini all'ombra della guerra
di ENRICA RIGO pag 33
5. **LE TESSERE DI UNA DINAMICA AUTORITARIA**
La democrazia come soluzione della complessità.
Contrastare alla radice la dinamica autoritaria
di FABRIZIO BARCA pag 37
Viva lo status quo!
di NADIA URBINATI pag 44
La repressione del dissenso oscura la democrazia
di ALESSANDRA ALGOSTINO pag 47
Il governo italiano e i paradigmi della “democrazia illiberale”
di FRANCO IPPOLITO pag 51
6. **DIALOGO CON LA POLITICA**
di VITTORIO COGLIATI DEZZA e LIVIO PEPINO pag 56
7. **CONCLUSIONI** pag 60

LE RAGIONI DI UN'INIZIATIVA

di ANDREA MORNIROLI

I segnali sono evidenti. Una profonda dinamica autoritaria percorre, attraversa e fiacca le democrazie in Italia, in Europa e nel mondo. Democrazie sempre più in crisi a partire da uno dei fondamenti su cui si reggono e cioè la partecipazione al voto. Ne sono un esempio le elezioni europee del giugno 2024 che hanno visto solo un elettore su due esercitare il proprio diritto di voto. E questo astensionismo, se pur con qualche situazione differente, ha caratterizzato anche le consultazioni amministrative che si sono tenute negli stessi giorni. Come dire, dal macro al micro, le cose non cambiano. Questo dato è ancora più grave e sintomo di malessere democratico se si sovrappone la mappa dell'astensionismo a quella della povertà, delle disuguaglianze e dei luoghi dimenticati: le due mappe coincidono. Siamo quindi di fronte a una democrazia che non solo non produce più partecipazione ma che rischia di essere considerata come una questione da benestanti, una sorta di “democrazia per ricchi” che per questo appare gravemente malata.

I numeri della distribuzione di ricchezza inchiodano la realtà. La metà “meno ricca” della popolazione adulta dell'Italia ha visto polverizzare la propria già scarsa ricchezza, che è scesa in 30 anni da oltre il 10 a circa il 2,5% di quella del Paese, mentre i 50mila adulti più ricchi l'hanno vista più che raddoppiare (dal 2 al 5%). I più vulnerabili, il 20% “meno ricco”, è passato da una “ricchezza zero” al debito, cioè a una ricchezza negativa (-2% del totale); il ceto medio-basso (fra il 20% e il 40% in graduatoria) si avvicina oggi a “ricchezza zero”. Ma questa è solo la parte “di mercato” della storia. Il resto è raccontato dal restringersi grave del Sistema sanitario nazionale, dalla corrosione di tutti i servizi fondamentali del welfare universale. E c'è di più. Popolazioni ampie, di aree urbane periferiche, ex-industriali, interne vedono ogni giorno sordità ai loro bisogni e aspirazioni. Sono le persone più fragili che difficilmente vengono intercettate da istituzioni e soggetti pubblici ben più attenti ai “centri” che ai “margini”. Persone che in questi anni si sono sentite abbandonate. È una disuguaglianza di riconoscimento che impatta su situazioni già ferite, provocando rabbia o atteggiamenti di rifiuto verso ogni pubblica istituzione. E l'astensionismo o la fascinazione per la deriva autoritaria lo dimostrano.

Tutto questo accade dopo quarant'anni di neoliberalismo, i cui assunti hanno prodotto immiserimento e poli-crisi, hanno via via aumentato incertezza e precarietà, in-

crementato le disuguaglianze, narrate come normali, quasi come un fisiologico prezzo da pagare per lo sviluppo, e, allo stesso tempo, hanno agito in modo sistematico: affermando una libera, illimitata iniziativa d'impresa (diritto al monopolio) anziché la concorrenza; definendo il "merito" come accumulazione di patrimonio, peraltro con una narrazione ipocrita come avviene in Italia dove la parola "merito" è stata affiancata al ministero dell'Istruzione quando tutte le ricerche e le evidenze di settore ci dicono che nel nostro Paese se sei "donna meridionale e povera" non hai le stesse opportunità di un "maschio, benestante e del Centro-Nord"; descrivendo la povertà come "colpa", finendo per confondere gli strumenti della lotta alla povertà con le modalità con cui trattare i poveri; favorendo uno Stato che asseconda le mosse delle grandi corporations; svalORIZZANDO e precarizzando il lavoro, rendendolo non solo per il 30% povero ma, per tanti e tante, soprattutto nel Sud e tra giovani e donne, non vissuto come un diritto ma come un "dono" da accettare a qualunque condizione; ridicolizzando la partecipazione; rifiutando il dialogo sociale e chiudendo i canali che danno protagonismo alle comunità. Se poi leggiamo il quadro in un'ottica di genere, la mancata firma di nove Paesi membri dell'Ue, tra i quali l'Italia, della dichiarazione per la promozione delle politiche europee a favore delle comunità Lgbtqia+, la decisione di aprire le porte degli ormai ridottissimi consultori alle organizzazioni antiabortiste, il mancato uso di parole chiare su tutela dell'aborto e diritti Lgbtqia+ nel comunicato finale del G7 offrono una dimostrazione della direzione verso cui stiamo andando.

Insomma, gli assunti del neoliberismo definiscono uno scenario che non solo non può promettere futuri giusti ma che per governare le contraddizioni aperte dalle disuguaglianze sempre più insostenibili prodotte dal neoliberismo stesso ha bisogno di strumenti coercitivi e autoritari, di disgregazione sociale in una moltitudine di corporazioni, di un rifiuto di ogni forma di universalismo nell'accesso ai servizi. Non solo. Essendo penetrati nel senso comune, quegli assunti continuano a scoraggiarci da ogni cambiamento, generando paura di coltivare sogni collettivi, per non essere ancora una volta delusi. E ancora: se la svalorizzazione e la precarizzazione hanno costretto almeno un quarto della forza lavoro del Paese a "svendersi" come potrà questa parte della popolazione credere nelle istituzioni democratiche e impegnarsi dentro di esse? Ecco, allora, delinearsi l'incontro tra neoliberismo e autoritarismo corporativo, di cui molti governi europei, e quello italiano in modo evidente, sono espressione.

Per ragionare sui nessi tra neoliberismo e autoritarismo bisogna distinguere due diversi piani: quello intrinseco e quello inerente alle conseguenze. Il primo: il neoliberismo contiene una dinamica autoritaria in quanto concede diritti di proprietà concentrati e avere un diritto di proprietà implica avere il potere di influire sulle sfere giuridiche altrui. Il secondo: il neoliberismo fomenta le dinamiche autoritarie creando e legittimando disuguaglianze elevate (sia tra persone sia tra territori), povertà e precarietà, le quali generano insicurezza e domande di protezione e di posizioni identitarie.

Insomma, oggi appare chiaro che dalla crisi della democrazia possiamo uscirne in due modi: con un sistema che fa della concentrazione del potere e della difesa dello status quo neoliberista una risposta a un mondo sempre più complesso e che genera paure oppure con un surplus di partecipazione e con politiche in grado di garantire una maggiore ripartizione delle risorse. La storia sta dimostrando che non ci sono vie mediane tra queste due opzioni: o lo Stato sociale o lo Stato penale; o un sistema istituzionale inclusivo o un sistema che fa della “decisione dall’alto” il punto centrale, con forte fastidio rispetto al confronto e alla partecipazione.

Ma c’è di più. La dinamica autoritaria in atto in tutto il mondo ha un altro fondamento che va compreso. È anche una risposta possibile all’aumento della complessità, che corrode l’efficacia di standard, norme, regole nel decidere cosa fare quando l’incertezza si dipana in circostanze imprevedibili. Viviamo in un’epoca di profondi cambiamenti – da quelli introdotti in campo digitale alla crisi climatica intesa come crisi sistemica che coinvolge tutti gli aspetti della società fino ai nuovi equilibri internazionali, con il ritorno della guerra alle porte dell’Europa – che provocano paure e nuovi disagi che le destre utilizzano per imprimere una svolta conservatrice. Come? Per esempio, contrapponendo la transizione ecologica ed energetica agli interessi delle fasce di popolazione più deboli oppure trovando di volta in volta nemici opportuni come i poveri, i migranti, gli immorali e, di recente, anche gli ambientalisti.

In Italia l’intreccio tra neoliberismo e deriva autoritaria si presenta in modo evidente. Ne è un esempio l’inaccettabile decreto sicurezza che, nei fatti, criminalizza gran parte delle forme di espressione del dissenso democratiche. E si declina in più ambiti: dallo svuotamento delle funzioni del Parlamento agli interventi sulla scuola, sempre più normalizzata, punitiva e piegata alle esigenze del mercato, anche in questo caso utilizzando in modo strumentale la retorica dell’intreccio tra scuola e mondo del lavoro, orientando i percorsi formativi sulla base delle esigenze dei settori imprenditoriali. E ancora: dalla colpevolizzazione del disagio sociale alla massiccia repressione delle manifestazioni di piazza e dei movimenti fino all’attacco ai diritti delle persone, primi fra tutti quelli delle donne, delle persone Lgbtqi+ e di quelle migranti. Non solo. Tali pulsioni politico/repressive si possono leggere anche nell’aumento di due fenomeni drammatici e inaccettabili: le morti sul lavoro, che andrebbero chiamati omicidi sul lavoro, e i suicidi delle persone detenute in carcere. Infine: un attacco alla Costituzione e ai diritti con la riforma del premierato, che indebolisce il Parlamento per accentrare il potere nell’esecutivo, e con l’Autonomia differenziata che rischia di certificare definitivamente le disuguaglianze che attraversano il Paese.

Per tutte queste ragioni – sociali, economiche e culturali – il Forum Disuguaglianze Diversità e l’associazione Volere La Luna hanno organizzato l’incontro “*Verso una svolta autoritaria? L’Italia e l’Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia*” considerandolo un momento di analisi, confronto e ricerca di possibili piste di fare

comune. Un incontro che ha l'ambizione di non essere un'occasione estemporanea, seppur importante, di confronto, ma la prima tappa di un lavoro condiviso che ha messo insieme saperi esperti (quelli delle pratiche e del fare testardo di chi prova a costruire alternative al neoliberismo), il mondo dell'università e della cultura, i partiti e i movimenti con l'intento di aprire uno spazio continuativo di analisi, ricerca, proposta in grado di immaginare e attivare forme concrete di argine alla dinamica autoritaria che sta attraversando il Paese. Sono i mondi che hanno tenuto vivi i valori scritti nella Costituzione e poi parzialmente concretizzati nel travagliato ma straordinario progresso sociale, civile ed economico dell'Italia degli anni Settanta. I valori che permettono di costruire dispositivi che promuovono la "reciprocità", ossia la propensione ad avvertire gioie e fragilità di altre e altri come nostri; di mirare all'uguaglianza intesa come la libertà effettiva di ogni persona di vivere la vita a cui aspira; di perseguire in ogni contesto un riequilibrio di poteri consapevole delle intersezioni fra molteplici subalternità; di contrastare sistematicamente la concentrazione della conoscenza; di proporre un'economia giusta dal punto di vista sociale e ambientale e in cui i diritti delle persone, il welfare e il contrasto della povertà siano considerati presupposti dello sviluppo giusto e non un loro esito.

L'idea è quella di un confronto tra studiosi e studiose, attivisti e attiviste, movimenti e organizzazioni di civismo attivo e forze politiche per provare a tracciare una cornice di analisi comune su quanto sta accadendo e per individuare spazi di azione condivisa e mobilitazione tesa ad arginare la sistematica riduzione degli spazi democratici in atto nel Paese. Non solo in ottica difensiva ma per provare a innescare un processo in grado di costruire un'alternativa alla "svolta autoritaria" in grado di "minarla dal basso" costruendo alleanze competenti e radicali che producano un posizionamento politico che non vuole fare un nuovo partito ma costruire tra differenti soggetti e differenti partiti un nuovo "spartito" di analisi, di proposta e di fare comune.

CHI DISSENTE È CRIMINALE

Un Paese che toglie spazi democratici alle nuove generazioni

di PAOLO NOTARNICOLA

Trovare il tempo e il modo per riflettere insieme sulle due facce della medaglia che il Governo Meloni rappresenta non è per nulla facile né scontato. Da una parte, assistiamo a una piena continuità dei valori neoliberalisti che caratterizzano la politica italiana da decenni, seppur con differenti gradi di intensità; dall'altra, siamo osservatori e parte lesa di una svolta autoritaria composta da criminalizzazione del dissenso e provvedimenti di censura verso le voci che divergono dalla linea governativa.

Il contributo che è possibile offrire come Rete degli Studenti Medi, associazione che da anni costruisce una visione alternativa di società a partire dalle scuole attraverso la partecipazione studentesca, si inserisce in quella che a tutti gli effetti pare essere una prerogativa del Governo: la criminalizzazione dei giovani e la delegittimazione degli spazi di democrazia e partecipazione delle nuove generazioni.

Per iniziare questa disamina, è necessario citare quanto accaduto a seguito della manifestazione delle opposizioni del 18 giugno 2024 in piazza Santi Apostoli, organizzata per denunciare le violenze subite dall'Onorevole Donno e i provvedimenti legati all'autonomia differenziata e al premierato. Di ritorno dalla manifestazione, un gruppo di compagne e compagni della Rete degli Studenti Medi è stato vittima di un'aggressione squadrista da parte di attivisti neofascisti vicini a CasaPound, rendendo palese quanto la legittimazione implicita che questo Governo ha nei confronti dei gruppi estremisti aumenti la possibilità di episodi di violenza. Legittimazione presente fin dall'inizio del mandato della presidente Meloni, che trae, come ormai palese a tutti grazie alle inchieste di Fanpage.it, quadri dirigenti e militanti da ambienti che a tutti gli effetti possono essere definiti eversivi.

È evidente che il clima all'interno del Paese si stia rapidamente trasformando, se la gente può essere picchiata solo perché partecipa a manifestazioni dell'opposizione o

perché ha in mano la tessera di un'associazione studentesca. E già così le prospettive sul futuro sono tutt'altro che rosee. Questo è avvenuto al di fuori degli spazi istituzionali, però c'è anche un'altra faccia della medaglia, composta dai provvedimenti che il Governo Meloni mette in campo tramite il ministro Piantedosi, il ministro Valditara e altri ministri. Provvedimenti che cercano pian piano di limitare lo spazio d'azione democratico, soprattutto quello giovanile, primo bersaglio di questo Governo.

Le immagini di Pisa dello scorso febbraio, con studentesse e studenti minorenni duramente manganellati senza un motivo, hanno scosso il Paese perché rappresentavano un inedito. Mai si era arrivati a una violenza gratuita da parte delle forze dell'ordine su minori, in assenza, per giunta, di reali rischi per la pubblica sicurezza. Gli studenti infatti erano tutti con le mani alzate.

Nel corso degli ultimi due anni si sono andate sommando una serie di leggi che indicano e tracciano la linea del Governo nei confronti del dissenso giovanile. Elencandoli brevemente, si può citare il cosiddetto decreto eco-vandali, in cui sostanzialmente si introduce un reato specifico ed esclusivo per chi protesta in merito alle tematiche ambientali, aprendo di fatto un filone di criminalizzazione mirato a gruppi associativi tematici specifici.

Quest'onda si respira anche direttamente nella scuola, all'interno della quale il ministro Valditara sta portando avanti una serie di riforme che mettono al centro lo studente come individuo da punire e non come individuo cui assicurare un percorso di emancipazione. La prima è sicuramente la cosiddetta riforma della condotta, in cui, tra le tante cose, si introduce il debito in Educazione Civica. Questa è una materia che a scuola non viene insegnata davvero, trattandosi di sole 33 ore annue molto aleatorie in cui ci si infila di tutto, e ora si arriva al paradosso di sminuirla ancora di più trasformandola in strumento punitivo. Da qui emerge già quella che è la teoria che governa la scuola di Valditara, una teoria che vede la partecipazione giovanile come un problema e gli strumenti che possono favorirla, come l'Educazione Civica, snaturati ed esautorati.

Il ministro ha inoltre fatto pesanti dichiarazioni quest'anno in merito alle occupazioni, uno degli strumenti utilizzati dal corpo studentesco in mancanza di altri spazi di democrazia. Se le associazioni studentesche fanno un incontro con il ministro e il ministro fa orecchie da mercante, se tramite la rappresentanza studentesca vengono portate istanze e queste non vengono accolte, quali alternative esistono se non quella di alzare il livello dello scontro? L'occupazione nasce da questa esigenza, dal portare avanti in una forma anche più forte quelle istanze che invece Valditara non vuole ascoltare e prova a delegittimare. Al centro delle proposte che il ministro ha fatto in merito alle occupazioni, non è presente tanto la minaccia, comunque grave, di ritorsioni sulla condotta, quanto la volontà di instillare negli studenti la paura di manifestare, la paura di riprendersi degli spazi che appartengono di per sé ai giovani. E questa volontà può essere estesa complessivamente a tutto il Governo per quanto concerne la gestione del dissenso.

Allo stesso tempo bisogna interrogarsi sui motivi che spingono ad accanirsi così specificatamente sui giovani. Banalmente, in questo momento i giovani sono la fascia più debole della popolazione: non hanno spazi associativi, non hanno spazi di collettivizzazione delle loro necessità. Se guardiamo i dati in merito agli spazi pubblici che i giovani possono utilizzare, si scopre che sono diminuiti radicalmente negli ultimi vent'anni e quindi diminuiscono sensibilmente i momenti di confronto politico. Inoltre, nel nostro Paese vige costantemente una retorica paternalista che vede i giovani sempre come scansafatiche e improduttivi. Il lavoro spesso è poco e sicuramente non è tutelato e altamente individualizzato, riducendo quindi la possibilità di costruire spazi di confronto anche negli ambiti lavorativi. È una fascia che non è difesa da nessuno, su cui quindi è anche facile incardinare a livello mediatico una narrazione che vede i giovani come inclini a sbagliare, nelle piazze, nelle rivendicazioni, così come in tutti gli altri aspetti della vita.

Questo è un trend che bisogna fermare ora perché non si possono lasciare le generazioni future senza rappresentanza e senza possibilità di raccontare il loro punto di vista. Se non si riesce ad agevolare i giovani in questo, il rischio è che le richieste di una generazione scivolino nel silenzio e nel silenzio rischiano di cadere gli attacchi e le aggressioni squadriste. Senza mai dimenticare che gli anticorpi al fascismo nascono nei diritti e nella partecipazione.

Il caso Tav in Val di Susa

di LIVIO PEPINO

1. Da un lato la deriva autoritaria che sta aggredendo l'assetto istituzionale del Paese; dall'altro il tentativo di fare terra bruciata intorno ai barbari, ai marginali e ai ribelli. Le due cose si tengono e si comprendono appieno solo nel loro collegamento.

Alla marginalità e al dissenso radicale sono stati dedicati i primi interventi legislativi del Governo della destra e della sua maggioranza (affiancati da attenzioni *particolari* delle autorità amministrative e di molte Procure). Nel giro di poco più di un anno è stato, tra l'altro, fortemente limitato il diritto di riunione, sono state inasprite le pene (già abnormi) per le proteste ambientaliste, è stato ripristinato il reato di blocco stradale e sono state aggravate le sanzioni per i reati commessi nel corso di manifestazioni. E non basta. Il disegno di legge governativo n. 1660 sulla sicurezza, all'esame della Commis-

sione Giustizia della Camera, completa l'opera con un ulteriore aumento della pena per le occupazioni di immobili, la previsione del blocco ferroviario, oltre a quello stradale, come reato (con pena da sei mesi a due anni) «quando il fatto è commesso da più persone riunite» (cioè sempre, considerato che un blocco stradale o ferroviario realizzato da una sola persona è una semplice ipotesi di scuola...), l'ulteriore aumento di un terzo della pena per la resistenza e violenza a pubblico ufficiale se commesse in danno di ufficiali o agenti di pubblica sicurezza (e dunque, prevalentemente, nel corso di manifestazioni), l'introduzione del delitto di rivolta in istituto penitenziario (con la precisazione che la "rivolta" si può realizzare «mediante atti [...] di resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti ovvero mediante tentativi di evasione, commessi da tre o più persone riunite»), l'estensione della sfera di applicazione della scriminante dell'uso legittimo delle armi da parte di ufficiali e agenti di polizia e via elencando. E c'è chi, nella maggioranza, ha presentato un emendamento teso ad aumentare a dismisura (sino a un massimo di 25 anni secondo l'interpretazione più attendibile) la pena per il delitto di resistenza e violenza a pubblico ufficiale se commessa «per impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di un'infrastruttura strategica» (*sic!*): l'Ungheria è vicina e il codice Rocco impallidisce. Ma tutto questo non è cominciato ieri e, anche per cercare di invertire la tendenza, occorre capire come si è arrivati a questo punto.

2. Illuminante è la vicenda del movimento No Tav, cioè dell'opposizione alla nuova linea ferroviaria Torino-Lione, diventata, negli anni, il crocevia di questioni fondamentali per la nostra democrazia.

La Val Susa è una piccola valle alpina attraversata dalla Dora Riparia, con una popolazione di 90.000 abitanti e 40 comuni. Una valle un tempo bellissima, che l'uomo ha gravemente ferito. Nei luoghi dove dovrebbe iniziare il traforo (di 57 chilometri!) della nuova linea (di complessivi 270 chilometri) già corrono due strade nazionali, un'autostrada e una ferrovia (utilizzata al 30% delle sue potenzialità), tutte destinate a restare. Non è difficile immaginare cosa sia una valle (abbastanza stretta, come sono, in genere, le valli) attraversata da cinque arterie di grande percorrenza... Di più, questa valle è, secondo il coordinamento dei medici di base che vi operano, uno dei territori del Paese con la maggior concentrazione di tumori e di patologie connesse con l'amianto e l'uranio, presenti in misura significativa nelle montagne che si vorrebbero scavare. Non stupisce, in questo contesto, che, fin da quando, nei primi anni Novanta del secolo scorso, si è iniziato a parlare dell'opera, gran parte dei valsusini non abbia condiviso gli entusiasmi dei promotori (guidati dalla Fondazione Agnelli), estasiati dalla possibilità di spostarsi da Milano a Parigi per prendere un aperitivo sotto la Tour Eiffel (*sic!*). E l'entusiasmo non è certo aumentato quando, nei decenni successivi, le profonde trasformazioni sociali e un occhio ai dati hanno indotto i fautori dell'opera a lasciare a terra i passeggeri e a convertire il progetto da Alta Velocità in Alta Capacità per trasporto

merci (a cominciare da quelle auto che, intanto, la ex Fiat smetteva di costruire a Torino...). Di qui la nascita del movimento No Tav, da subito impegnato contro lo scempio ambientale e l'attentato alla salute della popolazione, l'inutilità della nuova linea (data la caduta verticale degli scambi di merci sulla direttrice est-ovest), lo spreco di risorse in periodo di gravissima crisi economica. Ragioni ulteriormente consolidate nel tempo alimentando un'opposizione tuttora viva e vitale, dopo oltre 30 anni. Così il microcosmo della Val Susa, angolo del Piemonte in precedenza sconosciuto ai più, è diventato un *laboratorio*: di partecipazione, di azione politica, di *democrazia* dal basso, ma anche di criminalizzazione e repressione del dissenso.

I fatti, dunque.

La serietà delle ragioni dell'opposizione (concernenti i diritti fondamentali delle persone) e il carattere diffuso della protesta (con manifestazioni che hanno superato i 70.000 partecipanti) avrebbero meritato, in una democrazia coerente con il proprio nome, un confronto *reale* e approfondito. Invece... Lascio la parola al Tribunale permanente dei popoli che, nella sentenza dell'8 novembre 2015, ha rilevato, tra l'altro, che «si sono ignorati totalmente le opinioni, gli argomenti, ma ancor più il sentire vivo delle popolazioni direttamente colpite» e che «ciò rappresenta, nel cuore dell'Europa, una minaccia estremamente grave all'essenza dello Stato di diritto e del sistema democratico che deve necessariamente essere fondato sulla partecipazione e la promozione dei diritti e il benessere, nella dignità, delle persone». In altri termini, si è proceduto in Val Susa con un approccio di carattere *neocoloniale*, trasferendo nel nostro Paese metodi praticati nel secolo scorso dalle potenze occidentali in Africa, in Asia e in America Latina: certo, con modalità meno brutali e cruente, ma seguendo la stessa logica, in una prospettiva di crescente svuotamento della democrazia, le cui istituzioni diventano sempre più luoghi di ratifica di decisioni prese altrove.

3. La sequenza e le modalità dell'intervento istituzionale contro il movimento di opposizione in Val Susa sono esemplari. La prima reazione dell'*establishment* è stato il tentativo di marginalizzare la protesta, confidando nel suo *sgonfiamento* sotto l'azione del tempo. Protagonisti di questa operazione, oltre ai promotori, le istituzioni nazionali e regionali e i media (quei media nei cui consigli di amministrazione sedevano – e siedono – spesso gli azionisti di società interessate all'opera e che, in tutta la vicenda, saranno una presenza decisiva). Si sono alternati, in questa fase, riconoscimenti di facciata, paternalistiche assicurazioni di futuri confronti, grottesche rappresentazioni dei protagonisti della protesta come anacronistici Obelix o Asterix (quando non come aborigeni con l'osso al naso, ripresi dall'iconografia coloniale fascista), critiche a un presunto luddismo incapace di guardare al futuro e legato alla sindrome Nimby (“Non nel mio cortile”), patriottici richiami allo spirito del Conte di Cavour, “padre” del primo traforo

del Frejus, e molto altro ancora. Poi, visto che gli “indiani di valle” non accennavano a demordere si è cambiato registro.

È iniziata così la seconda fase, quella “del bastone e della carota”, nella quale si sono susseguiti tentativi di “comprare” il movimento con promesse di compensazioni (lustrini e perline dei tempi moderni), istituzione di finti tavoli di concertazione (a cominciare dall’Osservatorio per l’asse ferroviario Torino-Lione, pubblicizzato come luogo del confronto democratico, ma presto trasformatosi in “caminetto” riservato ai sindaci favorevoli all’opera), velate minacce di interrompere il confronto e di passare alle “maniere forti”. Ma l’effetto è stato opposto a quello sperato: il movimento No Tav, lungi dal disgregarsi, si è ulteriormente rafforzato, è riuscito a impedire carotaggi e apertura di cantieri, è diventato un riferimento nazionale e internazionale, ha aggregato tecnici e intellettuali e ha riscosso un ampio consenso di opinione (quantificato, dall’Ispo di Mannheim, in un’indagine commissionata dal *Corriere della Sera* all’inizio del 2012, nel 44% degli italiani).

Ciò ha aperto la strada alla terza fase: quella della criminalizzazione e della repressione, iniziata nel 2005 e sviluppatasi in modo particolarmente brutale a partire dal 2011, dopo lo sgombero del presidio allestito alla Maddalena di Chiomonte per impedire l’inizio dello scavo di un tunnel geognostico e i connessi scontri.

I passaggi fondamentali di questa fase sono, in estrema sintesi, i seguenti:

- a) la creazione, in Val Susa, di una sorta di *stato di eccezione* realizzato attraverso un’inedita militarizzazione del territorio (assai maggiore di quella riscontrabile in zone dove è molto radicata la criminalità, con presenza massiccia, in funzione *dissuasiva* e di controllo, di forze dell’ordine e di reparti dell’esercito, spesso in tenuta antisommossa); attraverso l’istituzione (in evidente *continuum* con la prassi iniziata a Genova nel luglio 2001) di *zone rosse* in prossimità dei cantieri (aperti o semplicemente previsti), con divieto generalizzato di accesso, recinzioni di filo spinato e concertina e presidi di forze di polizia (si contano, dal 2011, oltre 50 ordinanze prefettizie in tal senso, emesse senza soluzione di continuità ai sensi dell’art. 2 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza, che – come noto – le prevede solo «nel caso di urgenza e per grave necessità pubblica»...); attraverso una gestione dell’ordine pubblico, in occasione di qualsivoglia evento o manifestazione, disinteressata a ogni forma di *contrattazione* e caratterizzata da interventi estremamente violenti, uso di idranti, lancio di lacrimogeni e addirittura di gas vietati da convenzioni internazionali;
- b) un provvedimento legislativo *ad hoc* (l’art. 19 della legge n. 183/2011) con il quale «le aree e i siti del Comune di Chiomonte, individuati per l’installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione, costituiscono aree di interesse strategico nazionale»;

- c) la torsione della giurisdizione da luogo di accertamento di eventuali responsabilità per reati specifici in protagonista di politiche di diretta tutela dell'ordine pubblico, con alcune modalità del tutto anomale:
- c1) l'istituzione, presso la Procura della Repubblica di Torino, di un *pool* per la persecuzione dei reati connessi con l'opposizione al Tav addirittura prima dell'esplosione del conflitto e dei connessi reati (e il suo attuale assorbimento nel Gruppo terrorismo ed eversione dell'ordine democratico: *sic!*);
 - c2) la creazione di corsie preferenziali per la trattazione dei procedimenti a carico di appartenenti al movimento No Tav (anche se per reati di minima entità, come i danneggiamenti alle reti dei cantieri, accantonati, secondo le disposizioni organizzative dell'ufficio, ove commessi in altri contesti), a fronte dell'inerzia o dei tempi lunghi riservati a quelli a carico degli operatori di polizia;
 - c3) la lievitazione del numero di indagati e arrestati (nel periodo dal 2011 al 2019, gli imputati sono stati oltre 2.000 con una punta di 327, quasi uno al giorno, nel 2011);
 - c4) la dilatazione impropria, da parte della Procura della Repubblica e dei giudici della cautela, del concorso di persone nel reato sino a delineare quella che è stata definita una "responsabilità da contesto";
 - c5) il ricorso a contestazioni (a dir poco) sovradimensionate, sino a quella di «attentato per finalità terroristiche» (la cui infondatezza è stata dichiarata in tutti i gradi di giudizio ma che, intanto, ha prodotto effetti devastanti tra i quali un anno di carcere duro e in condizioni di isolamento per gli imputati e di massacro mediatico per l'intero movimento No Tav);
 - c6) l'uso massiccio, anche nei confronti di incensurati, di misure cautelari, trasformate da *extrema ratio* in regola (fondate sempre su una presunta pericolosità sociale, perlopiù desunta da annotazioni incontrollate di polizia e spesso esclusa nei successivi dibattimenti);
 - c7) il frequente diniego, in fase esecutiva, di misure alternative al carcere, nonostante l'inserimento sociale e l'attività lavorativa dei condannati, con motivazioni concernenti esclusivamente l'appartenenza al movimento No Tav;
- d) il ricorso sempre più ampio (60 casi nella sola estate 2023) a misure di prevenzione o di polizia, in particolare l'avviso orale, il foglio di via e l'obbligo di soggiorno;
- e) il ricorso ad azioni civili vessatorie, come le richieste di risarcimento dei ministeri degli Interni e della Difesa nei confronti di attivisti in relazione ai costi sostenuti dall'amministrazione per «l'attività infoinvestigativa svolta ai fini dell'individuazione dei responsabili degli illeciti [...] e di ripristino dell'ordine pubblico»;

- f) un'ulteriore aggressione ai patrimoni degli esponenti più attivi del movimento mediante l'applicazione di sanzioni amministrative per fatti (diffusione di musica, somministrazione di bevande senza autorizzazione, infrazioni al codice della strada etc.) intervenuti nel corso di manifestazioni o eventi abitualmente tollerati in occasioni analoghe;
- g) il supporto di una informazione *embedded* (in particolare della *Stampa*, della *Repubblica* e del Tg3) arruolata nell'attività di propaganda e onnipresente *partecipe* delle operazioni di ordine pubblico al seguito delle forze di polizia, le cui pagine sono diventate simili a comunicati stampa della Procura e sempre meno distinguibili dai mattinali della Questura.

4. È tempo di conclusioni. La criminalizzazione e la repressione del dissenso in Val Susa rappresentano una ipotesi scolastica di costruzione di quel *diritto penale del nemico* che accompagna, da sempre, l'irrigidimento autoritario delle istituzioni. Con due necessarie chiose. La prima è che, dopo trent'anni, in Val Susa non è ancora stato costruito neppure un metro della nuova linea ferroviaria Torino-Lione e i tempi si stanno ulteriormente dilatando (anche per la parziale *marcia indietro* della Francia, cointeressata all'opera): ma, in parallelo, l'apparato repressivo lì utilizzato è diventato un sistema ordinario, quotidianamente sperimentato dai lavoratori della logistica, dagli studenti nelle piazze e nelle università e dagli esponenti dei movimenti ambientalisti radicali, da Ultima Generazione a Extinction Rebellion (assurti al rango di nemico pubblico). La seconda chiosa è che la repressione dei movimenti sta diventando, con il Governo della destra, più accentuata e sistematica ma non è nata oggi: è stata sperimentata nel tempo con governi di diverso colore (e, in particolare, da una sinistra sempre propensa a fare la destra). Sarebbe tempo di aprire gli occhi e di cambiare approccio. Forse non è troppo tardi...

LA SCUOLA NORMALIZZATA

Storia di una svolta normalizzante

di ANNAMARIA PALMIERI

Nel linguaggio della politica la “normalizzazione” allude al ristabilimento di un ordine perduto, spesso illusorio, che spinge al consolidamento di un potere autoritario. Senza indulgere in letture allarmistiche, nel presente intervento mi soffermerò sul racconto di alcuni fatti esemplari e delle narrazioni a essi connesse, che consentono a mio parere di definire le modalità tipiche attraverso cui si può ravvisare una svolta “normalizzante” all’interno delle comunità scolastiche e in generale delle politiche della scuola; modalità che sinteticamente possono essere: 1) l’eccessiva **semplificazione** della complessità con sdoganamento di stereotipi e vizi antichi; 2) la **colpevolizzazione** dell’inadeguatezza; 3) la **compressione** dell’autonomia e del dissenso. Due brevi premesse: chi scrive milita nella scuola pubblica da quasi 40 anni, attualmente svolge il ruolo di dirigente scolastica, e ritiene che la privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego non abbia “privatizzato” i fini del mandato che quali servitori della Repubblica abbiamo ricevuto; esso è e resta quello che la scuola pubblica, in qualità di **organo costituzionale**, ha ricevuto dalla Costituzione. Questo implica l’obbligo morale di opporsi al rischio di diventare pura cinghia di trasmissione di provvedimenti neo-centralisticamente calati dall’alto se non discussi o condivisi con la comunità-scuola.

Un conflitto che viene da lontano...

La seconda premessa è che molto di quel che sta accadendo non ci può cogliere di sorpresa poiché esistono elementi di continuità con il passato più o meno recente che in parte spiegano e in parte sostanziano l’attuale deriva. A partire dalla legge Moratti (Governo Berlusconi II, 2003) e dalla riforma Gelmini (Governo Berlusconi IV, 2008) e ancor più oggi, con i provvedimenti dell’attuale Governo, si è andata consolidando nell’immaginario collettivo la rappresentazione di una **inadeguatezza della scuola** alle richieste della società

(interpretata come richiesta del mercato) e una conseguente valutazione negativa complessiva del sistema scolastico italiano, affermata in diversi modi. Peraltro questa rappresentazione è spesso accompagnata da una sorta di volontà punitiva verso il cosiddetto lassismo “post-sessantottino” e da una vera e propria mitizzazione della **meritocrazia**, quella che Marco Boarelli ha definito una vera e propria ideologia fondata su costrutti fallaci. In altre parole, chiedendo scusa per le semplificazioni, mi sento di poter affermare che dopo la stagione degli anni Sessanta e Settanta (ma possiamo spingerci fino agli anni Ottanta), che con la scuola media unica nel 1962, la liberalizzazione dell’accesso all’università nel 1969, i decreti delegati del 1974 e la legge 517 del 1977 sulla valutazione e sul diritto allo studio aveva individuato una chiara direzione per il nostro sistema formativo pubblico, cioè l’ampliamento dell’offerta di istruzione in senso democratico, nei decenni successivi, in Italia come in Europa (anche per il tramite degli orientamenti dell’UNESCO e dell’OCSE), il senso di quelle riforme è stato eroso, generando non poche contraddizioni. Dagli anni Novanta, ad esempio, si sono sfidati e alternati negli interventi normativi due modelli contrapposti: uno, a visione umanistica, che ancora puntava allo sviluppo dei sistemi formativi in senso emancipatorio e inclusivo, di cui l’autonomia scolastica poteva essere il compimento; l’altro che invece, enfatizzando il concetto di capitale umano e la competizione a livello individuale e globale, riprendeva dal neocapitalismo imperante una visione utilitaristica ed economicistica: ed è questo secondo modello che ci porta dritti dritti oggi a poter parlare di svolta normalizzante. Gli studenti sono rimasti coinvolti nel più generale processo di valutazione negativa del sistema scolastico italiano, ma rischiano di pagarne il prezzo più alto se non si esce dall’ambiguità sui **fini** e sugli obiettivi del sistema complessivo: selezionare la classe dirigente o promuovere la crescita per tutti, “non uno di meno”?

La scarsa reattività della scuola

Sono anni che una saggistica piuttosto aggressiva si è specializzata nel cantare il de profundis della scuola pubblica (*La scuola si è rotta* (2001), *Di scuola si muore* (1998), *La disfatta della scuola* (2009), *La scuola non serve a niente* (2014), *La scuola bloccata* (2022), solo per citare alcuni titoli degli ultimi 20 anni), accompagnata dall’interventismo dei ministri e dei governi che si sono succeduti con i loro interventi a volte strutturali (si pensi alla “Buona scuola” di Renzi), più spesso episodici e frammentari. Niente di nuovo dunque nell’attuale politica del centrodestra: tuttavia il cambiamento che si registra rispetto a qualche decennio fa è soprattutto nel clima e nel contesto. Il silenzio con cui da qualche anno la scuola dell’autonomia, immersa in un’eterna riforma, accoglie cose che le sottraggono territori di sua esclusiva competenza, dovrebbe stupirci. Oggi la scuola appare sempre più sacrificata a luogo di contenimento del disagio e dei corpi, sempre più orientata a disciplinare piuttosto che a educare (nel senso di “tirare fuori”) e le reazioni sono episodiche e spesso isolate, o vengono talora solo dalla platea degli studenti.

Fatti e narrazioni: l'attacco al multiculturalismo

Alessandro Baricco di recente (in un noto talk show) si è espresso in modo fulminante sul rapporto tra realtà e rappresentazione: «Prendi la realtà, sfila via i fatti e il resto è narrazione».

In una narrazione che punta a semplificare la complessità per sanzionare l'inadeguatezza del sistema, uno dei modi più semplici consiste nel rinvenire utili "nemici": sotto questa lente si può spiegare il rinnovato attacco alla scuola multiculturale, che sdogana pregiudizi che allignano nella pubblica opinione.

La scuola italiana (pubblica) non funzionerebbe perché ci sono troppi stranieri (e troppi disabili), anzi perché è "rallentata" dagli stranieri e dai disabili. Ci aveva provato anche Gelmini con i suoi "tetti" al numero di stranieri nelle classi, irrealistici oggi come allora. Quella presenza diversa, che è un'enorme opportunità di arricchimento culturale per il curriculum della scuola, viene letta in modo negativo, solo per lamentare le difficoltà di insegnamento e apprendimento della lingua italiana (peraltro diffuse anche tra gli studenti italofofoni).

Dalla narrazione semplificata derivano i casi esemplari, come quello della scuola Iqbal Masih di Pioltello, messa sotto accusa da un manipolo di genitori e sottoposta a ispezione per aver usato gli strumenti dell'autonomia, leggendo i bisogni della propria popolazione scolastica, nella quale era presente un'alta componente di fede islamica: per il ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) la chiusura della scuola per un giorno, il giorno finale del Ramadan, motivata con il rispetto del credo religioso, sebbene regolarmente approvata dal Consiglio di istituto, appare inaccettabile, mentre quella per motivi tecnico-organizzativi è possibile e plausibile. Esiste dunque un'organizzazione "tecnica" che possa prescindere dalla comunità per la quale è creata?

Valutare (è) punire

Ancora, appare emblematico l'affastellarsi di riforme sulla valutazione, con il sovrapporsi anche qui di due culture, drammaticamente in conflitto tra loro: quella che enfatizza il ruolo del voto (numerico e di condotta) per classificare, premiare e punire, ovvero l'idea di una scuola-tribunale, e quella che viceversa vuole investire sul valore formativo e processuale del momento valutativo, che spesso viene messa alla berlina dai fautori del cosiddetto (finto) merito.

Il disegno di legge sulla valutazione del comportamento delle studentesse e degli studenti approvato il 18 aprile 2024 in Senato (il 924-bis), per il quale auspichiamo ancora delle modifiche, ci costringe a proporre qualche questione di fondo, nel metodo e nel merito.

Riguardo al noto passaggio sulla valutazione della condotta, il disegno si apre con una integrazione alla norma vigente, che comporta che con il 5 in condotta non si è ammessi

alla classe successiva. Perché ci sembrava di saperlo già? Forse perché nella scuola italiana il 5 in condotta viene da sempre (storicamente) assegnato in caso di gravissime violazioni comportamentali e queste ultime si correlano, nelle norme vigenti, all'allontanamento dalla comunità scolastica, che è e resta sempre l'extrema ratio in un contesto educativo.

Ma già la circolare 3602/2008 del MIUR (ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), all'avvento dell'era Gelmini, nell'esplicitare le ragioni delle modifiche apportate allo Statuto degli studenti enfatizzava, come l'attuale compagine di governo, «la funzione educativa della sanzione disciplinare», per rafforzare «la possibilità di recupero dello studente attraverso attività di natura sociale, culturale ed in generale a vantaggio della comunità scolastica». Quasi le stesse parole, di certo la stessa matrice culturale: la definirei demagogica, e non pedagogica.

In altre parole, torna a distanza di 15 anni l'idea che la sanzione del comportamento fino alla bocciatura sia una soluzione per i mali della società e che la scuola sia ospedale per i sani, non per i malati: cosa che sappiamo bene non essere vera, senza investimento sulle comunità. Ma per chiunque si opponga, l'accusa di **buonismo** è dietro l'angolo. E così, il nuovo testo si ripropone di intervenire in modo centralistico nelle competenze degli organi collegiali: questo sia quando introduce modifiche per la valutazione nella scuola del I ciclo, sia quando, per la secondaria di II grado, ridefinisce i criteri con cui attribuire il punteggio più alto nell'ambito della fascia di attribuzione del credito scolastico correlandolo, in forma di automatismo, con il voto in condotta.

Forse è complicato provare a spiegare a un pubblico generalista quel che bene sanno i docenti quali addetti ai lavori: in una valutazione davvero formativa i voti finali, quelli sulla cui media si assegna la fascia del credito, non dovrebbero nascere dalle medie dei voti alle prestazioni degli studenti, ma sempre da una considerazione per così dire "olistica" del soggetto che apprende. L'enfasi sull'automatismo tra oscillazioni del credito scolastico e il 10 in condotta appare più che altro come un tentativo di condizionamento imposto dall'alto dei criteri di valutazione della comunità scolastica, cosa che appare piuttosto inquietante.

La scuola e il lavoro: la malintesa interpretazione di un rapporto

È detto e ripetuto: la scuola italiana è inadeguata perché non prepara al lavoro. Si passa così dalla scuola "tribunale" alla scuola "agenzia interinale" e si occultano alcune menzogne celate nella fuorviante interpretazione del rapporto tra scuola e lavoro.

La scuola e il lavoro sono entrambe esperienze qualificanti nella vita delle persone. Anche la scuola insegna la cultura del lavoro, è essa stessa cultura del lavoro, ma fino a 16 anni dovrebbe avere come orizzonte la formazione del cittadino. Entrambi, scuola e lavoro, non andrebbero ridotti a mero fattore di produzione. Nella nostra Costituzione, entrambi mettono al centro la **dignità** della persona umana. Non è certo un caso che negli anni di maggiore crescita dell'Italia del dopoguerra scuola e lavoro siano cresciuti insieme.

Non è nemmeno un caso che nel cambio di paradigma, con il passaggio al neoliberalismo, entrambi siano stati impoveriti: negli ultimi 20 anni l'Italia è l'unico paese d'Europa in cui i salari sono diminuiti e i saperi della scuola si sono impoveriti.

Così l'istruzione, che dovrebbe essere lo spazio in cui si gestisce la contraddizione tra aumento della ricchezza economica e aumento della disuguaglianza, in cui si modificano i destini della povertà e del disagio sociale, ne diventa essa stessa vittima, ne assorbe le tensioni smettendo di essere il luogo in cui si costruisce la via d'uscita, riducendosi a una subalternità funzionale al sistema.

Il Decreto Caivano: la colpevolizzazione del disagio giovanile

Con il decreto legge tristemente noto come D.L. Caivano l'ottica repressiva e punitiva (ma non preventiva) nei confronti dei disagiati e di quelli che sbagliano giunge al suo apice.

Questo governo si è dichiarato sin da subito pronto a usare la forza contro l'evasione scolastica e la violenza minorile. Il DL, in vigore come legge dello Stato da novembre, interviene duramente sui minori: estende la figura del DASPO urbano ai maggiori di 14 anni, dispone anche per i minorenni l'intervento tramite avviso del Questore, interviene sul Codice penale per le sanzioni previste a carico del soggetto responsabile dell'adempimento dell'obbligo scolastico, che rischia da uno a due anni di carcere con il nuovo reato di inosservanza dell'obbligo (art.570 ter c.p.), passato da contravvenzione a delitto contro l'assistenza familiare. La violazione comporta, inoltre, la perdita del diritto all'Assegno di inclusione per il nucleo familiare. Chi scrive ha dedicato gran parte del suo impegno professionale al contrasto alla dispersione e all'abbandono scolastico, eppure non può fare a meno di chiedersi: sortiranno effetti benefici misure così aggressive? E, soprattutto, è la domanda che ci facciamo per semplice buon senso, a chi toccherà mettere in campo denunce e arresti, fermo restando che il sistema delle procedure di controllo è del tutto immutato? Infine, è compito della scuola andare in guerra contro i genitori, o essa dovrebbe piuttosto accompagnarli a una emancipazione dal bisogno (e dall'ignoranza)? Si ha l'impressione che la demagogia, attraverso il gesto forte e la voce grossa, abbia definitivamente sostituito la politica nella lettura dei fenomeni sociali. La minaccia dell'arresto da un lato; la minaccia del pagamento di sanzioni pecuniarie, dall'altro; a breve diventeranno legge anche le minacce sulla bocciatura per condotta o sulla perdita del credito scolastico, che ci si prepara a mettere in campo per disciplinare i rapporti tra allievi e l'istituzione scolastica. Grande fiducia sembra esservi poi nei percorsi rieducativi e risocializzanti che peraltro non sono una novità, presenti da tempo nei regolamenti delle scuole autonome.

Concludendo... che fare?

Quando anni orsono mi capitò di leggere delle proteste di alcuni genitori “politicamente collocati” contro la recita di Natale in cui (nell’ambito di una ricostruzione storica) i bambini cantavano *Bella Ciao*, pensai a uno scherzo: solidarizzammo con la scuola auspicando che si trattasse di un episodio isolato. Abbiamo scoperto, tramite la cronaca parlamentare, che non è così.

Ci si è dovuti accorgere nel corso degli anni che i pozzi si stavano inquinando; siamo in un momento particolarmente grave, inaugurato dalla lettera del ministro Giuseppe Valditara sui crimini del comunismo e l’esaltazione del modello del capitalismo occidentale nell’anniversario della caduta del muro di Berlino: un atto di condizionamento ideologico imposto dall’alto.

Qualche settimana fa, nella scuola Italo Svevo di Trieste, racconta Franco Lorenzoni su Internazionale, in seguito alle dichiarazioni degli assessori alla Sicurezza e all’Istruzione della Regione, è stato impedito a un migrante di partecipare a un incontro organizzato dalla scuola, perché lo si definiva «politicamente orientato» e si riteneva controproducente che alle ragazze e ai ragazzi fosse offerta una «visione univoca» su «un tema complesso come l’immigrazione irregolare».

Al di là degli episodi, il dubbio è il seguente: quale forma di comunicazione è socialmente accettabile?

È un momento in cui tutte le forze politiche, ma anche la categoria professionale dei docenti e dei dirigenti, dovrebbero passarsi una mano sulla coscienza rifuggendo dalle retoriche per chiedersi: qual è il mio dovere?

E, forse, cosa scomoda a dirsi, le forze politiche e sindacali dovrebbero interrogarsi anche sulle scandalose modalità con cui negli ultimi anni sono stati gestiti temi cruciali come il reclutamento e la formazione docenti (anche quest’ultima messa sul “mercato” in modo nemmeno troppo celato): non è che affrontare le sfide dell’istruzione con un personale poco valorizzato, semmai con docenti e dirigenti mal pagati, mal formati e anche mal preparati può essere utile ai fini del loro condizionamento?

Don Milani in un momento difficile della sua battaglia contro l’oscurantismo scrisse che «l’obbedienza non è una virtù». Viene da aggiungere che l’obbedienza alla Costituzione forse è l’unico faro che ci resta.

Nel 2024 ricorrono i 100 anni dalla nascita di Danilo Dolci, quel poeta rivoluzionario che in nome della lotta all’ingiustizia e alla mafia scriveva sulle pareti del tribunale di Palermo: «Chi tace è complice». A chi gli chiedeva se nelle sue battaglie “dal basso” a volte originali (come lo “sciopero alla rovescia”) si comportasse come un utopista, rispondeva di essere uno che cercava di trasformare l’utopia in progetto: «Non mi chiedo mai se è possibile, ma solo se è necessario».

Ecco, riprendiamoci il necessario.

La scuola militarizzata

di ROBERTA LEONI

L'[Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università](#) nasce ufficialmente il 9 marzo del 2023, con la [presentazione](#) alla sala stampa di Montecitorio, ospiti della deputata Elisabetta Piccolotti.

Ma cos'è l'Osservatorio e come nasce? Nasce dalla constatazione di alcuni insegnanti della presenza di militari, e di forze dell'ordine in generale, nelle scuole. Inizialmente abbiamo pensato fossero casi isolati e sporadici che riguardavano singole scuole, per poi scoprire, grazie al confronto con il sindacato Cobas, che questo fenomeno stava diventando "strutturale" e si stava, diciamo, "nazionalizzando" subendo un forte incremento con la guerra Russo-Ucraina. A questi primi incontri sono seguiti alcuni convegni, organizzati come Centro Studi per la Scuola Pubblica (CESP), un ente formatore per il personale scolastico, in alcune località italiane: Napoli, Catania, Noto, Grosseto, Lecce, Molfetta, Bracciano...

Abbiamo quindi lanciato un [appello](#) a cui hanno aderito altri sindacati di base, USB e CUB per esempio, il mondo cattolico, come Pax Christi con la rivista Mosaico di Pace, varie realtà associative espressione della società civile e intellettuali, tra i quali Carlo Rovelli, Alex Zanotelli, Lucio Russo, Donatella Di Cesare, Tomaso Montanari ([adesioni](#)). Da allora l'Osservatorio è cresciuto ricevendo da varie parti d'Italia varie segnalazioni di presenza di militari e forze dell'ordine nelle scuole e ha ampliato il suo campo anche ai processi di militarizzazione delle università.

Quello a cui oggi stiamo assistendo è un processo di trasformazione della scuola e delle università italiane che, in nome di presunte esigenze economiche, gestionali, "pedagogiche", strategiche, emergenziali, capovolge il dettato costituzionale che ne fa luoghi di trasmissione di cultura e di elaborazione di idee, di libero confronto e sviluppo del pensiero critico. Tra i molti aspetti regressivi, ci pare particolarmente preoccupante, soprattutto nello scenario attuale di guerra, l'insinuarsi sempre più invadente all'interno delle istituzioni formative di una "cultura securitaria" e "della difesa", con l'intento di renderle funzionali alle esigenze dell'industria bellica e alla diffusione dei "valori" delle forze armate.

Torno un attimo indietro, vi dicevo che siamo nati il 9 marzo 2023. Solo tre giorni prima, il 6 marzo, si costituiva il **Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della difesa**. Vi chiedo di porre attenzione ai termini: **cultura della difesa, cultura militare, cultura securitaria**. Tutti termini su cui tornerò.

Allora, che cosa sta avvenendo nelle scuole? Come entrano i militari?

Con le attività più disperate. Provo a fare un elenco veloce. Canale privilegiato nelle scuole superiori sono i Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO), gli ex percorsi di alternanza scuola-lavoro. Sul sito del ministero dell'Istruzione, nella sezione PCTO, trovate protocolli di intesa tra ministero e forze dell'ordine; ci sono poi protocolli regionali tra i vari uffici scolastici e le forze dell'ordine e infine gli accordi con le singole scuole. Vi invito a visitare il sito di AssOrienta, un'associazione di orientatori che promuove università private online (le università statali l'orientamento se lo fanno da sole e bene!), la cui azione è principalmente rivolta verso quelle che vengono chiamate "carriere in divisa". Il nome AssOrienta maschera, non palesa, a docenti, studenti e genitori il tipo di orientamento che andranno fare. Occorre andare sul sito per fare chiarezza su quale sia l'azione che svolgono nelle scuole.

Ma la presenza di militari e forze dell'ordine il più delle volte è dichiarata esplicitamente: percorsi di sicurezza, sul bullismo e cyberbullismo, educazione alla salute, educazione stradale, interventi contro la violenza sulle donne... Un esempio personale e recente: nella mia scuola il piano annuale per l'inclusione alla voce bullismo prevede la presenza di forze dell'ordine (non sono riuscita a farlo bocciare dal collegio docenti). Il 25 novembre, per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, la Questura di Ladispoli si è proposta come ente formatore per insegnanti: poliziotti sarebbero dovuti venire a scuola a formare noi insegnanti offrendo percorsi formativi sul tema della sicurezza (abbiamo ottenuto fosse ritirata la circolare).

La proposta della Questura, tra l'altro, nel promuovere la propria presenza, rimandava a un'immagine delle scuole come luogo di reati, frequentate da giovani criminali da correggere con il loro intervento. E ancora: sono tantissime le scuole che segnalano l'inutile presenza della polizia, o dei carabinieri, la mattina all'orario di ingresso.

Continuo il mio veloce elenco: i militari entrano attraverso la [ginnastica dinamica militare](#). [Qui](#) è possibile vedere alcune immagini.

Tra le foto potete trovare anche la campagna degli zaini scolastici militari della Giochi Preziosi contro la quale come osservatorio abbiamo lanciato un [boicotaggio](#) grazie al quale abbiamo ottenuto che il marchio togliesse la pubblicità online.

Le forze dell'ordine, inoltre, entrano per le ricorrenze storiche (il 4 novembre, il 25 aprile...), proponendo l'alzabandiera o marce militari con forme di "revisionismo storico".

Vorrei tornare sul termine cultura della difesa e ricordare una legge non proprio recentissima, la 124 del 2007, che riorganizzava i servizi segreti, in cui si parla per la prima volta in Italia della **cultura della difesa**. Sottolineo la data: 2007. La legge ribadisce che il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS) deve avere un contatto continuo con le scuole, dalle superiori alle università. Oggi siamo andati oltre: iniziamo dalle scuole materne. Vi cito due casi eclatanti. Uno alla scuola di [Fagnano Olona](#) dove i bambini sono stati portati in un base NATO. Nelle ore seguenti sulla pagina Facebook della scuola materna è apparso questo post, che cito a memoria: «Il piccolo Davide (nome di fantasia?) finalmente ha realizzato il suo sogno di essere militare per un giorno e addestrare in un percorso faticosissimo i suoi compagni». Il post è stato poi cancellato grazie ai commenti di genitori e cittadini inferociti. Ancora, a [Campo San Martino](#), vicino a Padova, per il 25 aprile i bambini della scuola dell'infanzia hanno marciato vestiti da militari, cantando l'inno di Mameli. Una vera e propria marcetta con tanto di genitori che riprendevano questa scena con i cellulari. Altro caso a Torre del Lago, dove i bambini della scuola materna hanno vissuto un giorno da carabinieri, in caserma, con accattivanti giochi di simulazione (piccole moto, il quadernino da colorare dedicato ai carabinieri...).

Questo fenomeno diventa ancora più forte, direi esasperato, dove sono presenti delle basi NATO. In Sicilia, ad esempio, i marines propongono come PCTO dei percorsi sulla sicurezza o altre attività, andando addirittura a ripulire le scuole insieme ai ragazzi. A Sigonella (e zone limitrofe), la presenza dei militari è fortissima, mascherata da azioni "buone", e assolve anche il compito di rendere accettabile alla popolazione la presenza di basi militari che fanno di queste cittadine non solo luoghi di partenza di missioni di morte, ma anche obiettivi sensibili. Per avere un quadro del fenomeno vi invito a leggere *La scuola va alla guerra* di Antonio Mazzeo, edito da Manifestolibri nel 2024, sulla presenza delle forze dell'ordine nella scuola. Per maggiori informazioni rimando anche al secondo [dossier](#) dell'Osservatorio che contiene tutte le nostre segnalazioni e denunce.

In altre parole, oggi possiamo dire che nelle scuole pubbliche, dall'infanzia alle superiori, la presenza delle forze militari è ormai quotidiana e il nostro Osservatorio sta registrando centinaia di segnalazioni da ogni parte del Paese.

Dedico l'ultima parte dell'intervento alle università e agli enti di ricerca, dove la collaborazione con industrie belliche è in costante implementazione. Come nelle scuole, anche qui l'invasione di campo è spesso mascherata da una facciata buonista che tende a nascondere le vere finalità dell'industria bellica: la produzione di strumenti di morte.

Il *dual-use*, la ricerca sui prodotti a duplice uso militare e civile, ne è un esempio: la produzione di beni materiali e immateriali per un utilizzo civile comporta anche un uso militare. In realtà è più frequente l'inverso: i materiali d'armamento, appositamente progettati per uso militare, hanno poi un impiego civile (pensiamo ad esempio al si-

stema di posizionamento globale, il GPS). In tale modo si muta il fine della ricerca che acquisisce una priorità militare.

Altro esempio è la Fondazione Med-Or del gruppo Leonardo S.p.A. (ex Finmeccanica, azienda italiana che esporta armi in tutto il mondo), nata nella primavera del 2021 «per promuovere attività culturali, di ricerca e formazione scientifica, al fine di rafforzare i legami, gli scambi e i rapporti internazionali tra l'Italia e i Paesi dell'area del Mediterraneo [...] (Med) e del Medio ed Estremo Oriente (Or)».

Piccola parentesi: ricordo che Leonardo ha finanziato a Roma il liceo Matteucci, primo liceo digitale italiano che prevede percorsi formativi per ragazzi svolti da suoi dipendenti, prevedendo veri e propri stage nell'azienda, in un'industria di morte, appunto.

La Fondazione Med-Or di Leonardo è un esempio dell'invasione del complesso militare industriale nella compagine sociale e culturale, una delle tante forme che assume la cosiddetta "cultura della difesa": programmi culturali e di formazione nei settori della safety e della security, dell'aerospazio e della difesa; partenariati con le istituzioni accademiche e di ricerca nazionali e internazionali; iniziative di incontro e collaborazione tra università e centri di ricerca; borse di studio indirizzate a ricercatori di paesi in via di sviluppo mirate a costruire una classe dirigente asservita agli "interessi nazionali italiani e dell'Unione Europea" determinando così anche una sorta di "neocolonialismo formativo". Anche queste collaborazioni hanno un aspetto mistificante volto a fare apparire come iniziative culturali e di ricerca i reali interessi materiali e geopolitici. Del comitato scientifico della Fondazione Med-Or fanno parte docenti universitari e universitarie e tredici rettori e rettrici di altrettante università statali italiane (anche in questo caso, per l'elenco completo rimando al dossier dell'Osservatorio), ai quali abbiamo chiesto con un [appello](#) l'uscita da Med-Or ottenendo le dimissioni del rettore dell'Università di Bari. A riguardo consiglio di leggere il testo di Michele Lancione *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca*, pubblicato da Eris nel 2023, dove è ben spiegato il legame tra università e militarizzazione, denunciato il mutamento del ruolo delle università che tali accordi sottendono (il piegarsi a logiche di privatizzazione) ed evidenziata la legittimazione epistemologica che le industrie belliche ottengono da questi accordi (Lancione riporta il caso di Frontex e del politecnico di Torino). Anche sul nostro [dossier](#) potete trovare informazioni su militarizzazione e università.

In conclusione, perché tutto questo? Dobbiamo normalizzare la guerra, giustificare le spese militari, la corsa agli armamenti. Cito alcuni dati essenziali: la spesa militare nel mondo nel 2023 è aumentata del 6,8%, la legge di bilancio italiana prevede una crescita per l'anno in corso del 5,5% della spesa militare, l'obiettivo NATO è l'impiego del 2% del PIL nazionale per tali scopi (da tenere presente che le industrie belliche contribuiscono al PIL per lo 0,6% contro il 6% del turismo). La militarizzazione delle scuole serve

a normalizzare la logica di guerra e contribuisce a giustificare le spese per l'industria della Difesa. Occorre educare all'accettazione di questo mutamento di paradigma che sta portando a sostituire il welfare con il warfare, con l'assuefazione all'idea che siamo in emergenza, e così accettare le guerre, i sacrifici, l'austerità per garantire la sicurezza e la difesa. Vanno indottrinate le menti con immagini di militari buoni e va proposto ai bambini un futuro da militari. Siamo all'interno di quella che è stata chiamata guerra cognitiva volta alla ricerca del consenso alle politiche belliciste per comprendere la quale rimando all'[articolo di Serena Tusini](#), membro dell'Osservatorio, pubblicato nel nostro [dossier](#).

Che fare? Come Osservatorio abbiamo pubblicato un [vademecum](#) scaricabile online dal nostro sito. Ci sono mozioni per i docenti, per gli studenti e per i genitori per riuscire a contrastare questo fenomeno: utilizziamolo.

COLPEVOLIZZARE IL DISAGIO SOCIALE

Ri-democratizzare la democrazia come antidoto all'autoritarismo

di ELISA SERMARINI

“Colpevolizzare il disagio sociale”. Per parlare del titolo di questa sessione credo sia necessario fare un passo indietro e guardare al contesto che ha creato le condizioni nel quale ci troviamo oggi, perché non è irrilevante.

Veniamo da undici anni di austerità, tre anni di pandemia acuta e poi la ventata di speranza portata dal NextGenerationEU (NGEU), il piano voluto dal Consiglio Europeo che riconosceva la necessità di rilanciare il progetto politico europeo a partire da un bilancio comune e responsabilità condivise. Era pensato per essere lo strumento attraverso il quale ricostruire una nuova Europa basata su tre assi strategici: riconversione ecologica, digitalizzazione e inclusione sociale. Questi obiettivi indicavano un'inversione a U rispetto alle scelte degli ultimi dodici anni di crisi, segnati da politiche di austerità e riforme strutturali, che hanno provocato un aumento delle disuguaglianze senza precedenti, e che la pandemia ha messo ancora più a nudo. Il piano italiano messo a punto dal Governo Conte II prima, dal Governo Draghi poi e ora modificato e attuato dal Governo Meloni, non è stato in grado di cogliere questa opportunità e di tradurre le linee europee sul territorio nazionale. Quello che emerge dalla lettura del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), oggi, non è una strategia per la riconversione ecologica attraverso la quale costruire inclusione sociale ma piuttosto un programma per “l’ammodernamento” del Paese. Come se all’origine delle crisi che stiamo vivendo ci fosse principalmente una condizione di arretratezza dell’Italia rispetto al contesto globale e non, invece, un problema di modello di sviluppo. La riconversione dovrebbe essere un passaggio da un modello all’altro e non un aggiustamento, pur se profondo, di un modello che si vuole perpetuare. Il Piano non ha il coraggio di mettere in discussione il modello di sviluppo insostenibile che è stato all’origine non solo della pandemia ma di tutte le crisi sistemiche che attraversano il nostro tempo: am-

bientale, ecologica, alimentare, demografica, migratoria, economica, sociale, finanziaria e, infine, culturale e politica. Non si trattava solo di rimettere in moto l'economia, bensì di ripensare un modello di sviluppo in grado di unire il diritto al lavoro con il diritto alla salute, tutelando gli ecosistemi in cui viviamo e di cui siamo parte. Insomma, dopo averci dato grandi speranze, oggi non siamo tornati alla "normalità" ma siamo arretrati sia sul livello culturale che su quello politico. Sono stati cancellati progetti importanti che permettevano di lavorare sull'equità sociale, sono stati spostati fondi da progetti per la riconversione ecologica a quelli per carbone, gas e nucleare. Insomma, una grande delusione.

In questo contesto di crisi multidimensionale, sistemica e strutturale, noi come soggetti sociali siamo stati lasciati soli sui territori. Come Rete dei Numeri Pari siamo nati - ormai otto anni fa - oltre la linea dell'abisso, per citare il libro a noi caro di Boaventura de Sousa Santos *La fine dell'impero cognitivo. L'avvento delle epistemologie del Sud* (Castelvecchi, 2021), e lì continuiamo a crescere. Soggetti sociali nuovi, composti da persone che sulla loro pelle hanno subito e subiscono gli effetti delle politiche messe in campo in questi anni e che, per non soccombere, si mettono insieme e si organizzano per rispondere ai bisogni materiali ed esistenziali delle comunità. In questo modo hanno costruito teoria e prassi andando a incidere sulla narrazione per cui o lotti o pensi ma sappiamo bene che non è così. Oggi, più che in passato, la prassi deve guidare la teoria e la teoria deve alimentare la prassi se si vuole costruire un cambiamento efficace e sostenibile nel lungo periodo sia in termini sociali che culturali. Questo è stato ampiamente studiato all'interno della ricerca *La pienezza del vuoto. Indagine sulle nuove forme di mutuo supporto: il caso della Rete dei Numeri Pari* voluta dal Gran Sasso Science Institute e portata avanti insieme al Forum Disuguaglianze e Diversità. La ricerca partiva da un interrogativo molto semplice: come è possibile che durante un momento storico in cui la democrazia rappresentativa continua a svuotarsi, la partecipazione diminuisce, i cittadini e le cittadine votano sempre meno, la Rete dei Numeri Pari cresce e la partecipazione al suo interno aumenta? La risposta è nel titolo che è stato scelto. La fisica ci insegna che il vuoto non esiste e là dove si crea uno spazio, qualcosa lo riempie. In politica il vuoto lasciato dalle istituzioni sui territori viene colmato da due soggetti: le mafie e le realtà sociali. Le prime garantiscono come favori quelli che in realtà sarebbero diritti; le seconde costruiscono risposte dal basso attraverso forme di mutuo supporto orizzontale e producono proposte politiche per rispondere alla crisi e dare speranza.

Rispetto al tema del quale siamo chiamate tutte e tutti a discutere in questa occasione, c'è da dire che oggi a essere criminalizzato non è solo il disagio sociale ma tutte le realtà e le persone che lottano per i loro diritti, solo sulla base del fatto che esistono. Le persone che vivono in povertà, i migranti, i movimenti femministi, gli attivisti e le attiviste ecologiche... tutti soggetti da invisibilizzare, mettere ai margini e criminalizzare.

Non ci si interroga sul perché queste persone vivono una certa condizione per dare poi forma a risposte politiche adeguate, ma si fa attenzione al fatto che o non se ne parli o sia fatta una narrazione che scredita e ridicolizza. Il tutto mentre nel contesto internazionale le guerre, il collasso climatico e l'aumento delle disuguaglianze si autoalimentano.

Dal 22 aprile del 2023 però è successo un fatto: cinque partiti hanno firmato la nostra [Agenda Sociale](#). Per la prima volta hanno dichiarato di essere tutti d'accordo su sette punti che noi proponevamo: reddito di cittadinanza, servizi sociali di qualità, diritto all'abitare, lotta alle mafie, diritto all'accoglienza, salario minimo e no all'autonomia differenziata. Da quell'occasione la postura dei partiti è cambiata e registriamo una disponibilità al confronto e allo scambio che per molto tempo è stato assente.

Oggi ci stiamo dirigendo verso un cambiamento paradigmatico e di civiltà, che avverrà comunque: se attraverso la politica o le catastrofi, nessuno può prevederlo. Abbiamo bisogno, per i prossimi decenni, di una reinvenzione dello Stato che passi attraverso le assemblee costituenti, dove la democrazia rappresentativa si combina con la democrazia partecipativa e deliberativa. Abbiamo bisogno di ri-democratizzare la democrazia perché la democrazia rappresentativa è finita, i partiti da soli non hanno più la capacità di cogliere i diversi interessi presenti nella società e organizzarli. Dobbiamo creare nuove forme di azione politica che possano coinvolgere i partiti, ma partiti trasformati, partiti-movimento. Per costruire questo cambiamento sarà necessario partire dall'affrontare le tre principali forme di dominio dei tempi moderni: patriarcato, colonialismo e capitalismo, utilizzando le lenti dell'Ecologia integrale che niente ha a che fare con la transizione o con la crescita verde. A riguardo, abbiamo lanciato un documento intitolato [Fragilità e interdipendenza. Dalla geografia della speranza all'internazionale della Terra](#) che condivide una visione e traccia una prospettiva verso l'incontro dei movimenti popolari che si terrà il prossimo autunno che va in questa direzione.

Concludendo, parlando di autoritarismo non possiamo non ricordare che questi quindici anni di crisi hanno già colpito fortemente la coesione sociale e la nostra democrazia: una persona su tre è a rischio esclusione sociale, una persona su due non vota più e la maggioranza della popolazione non crede più che sia la politica lo strumento attraverso il quale cambiare la propria condizione materiale ed esistenziale. Con l'approvazione dell'autonomia differenziata si apre definitivamente una fase nuova nel Paese che richiede l'impegno di tutti i soggetti in campo. Stanno cambiando volto alla Repubblica stravolgendone i principi, cancellando la solidarietà nazionale in nome di un regionalismo asimmetrico che nasconde la secessione dei ricchi, spacca l'unità nazionale, fa esplodere le disuguaglianze, aggravando la drammatica crisi sociale e istituzionale. In un contesto internazionale instabile, minacciato da guerre e collasso climatico. Bisogna impegnarsi tutti e tutte insieme per impedirlo. Fare un referendum non è un gioco e noi come "nuovi soggetti sociali" saremo indispensabili. Come si pensa di andare a parlare

con chi non partecipa quando non si conoscono i territori, non si hanno alleanze e manca la credibilità?

Quella contro l'autonomia differenziata quindi non è solo una campagna giuridica e politica, ma sociale, quasi antropologica. Se giocheremo la partita mobilitando il Paese, raccontando davvero quale disastro produrrebbe nelle vite di tutti e tutte, e quanto invece insieme possiamo fare per cambiare in bene, non avremo solo impedito questo obbrobrio ma rilanciato il dibattito sulle vere priorità politiche. Lo avremo fatto restituendo voce e includendo soggetti, cittadini e cittadine tenute ai margini e criminalizzati in questi ultimi due decenni perché è da queste che dobbiamo partire. Se affronteremo questa campagna con il metodo "classico" non arriveremo al quorum, né alle persone. È necessario che i soggetti attivi nella campagna cambino linguaggi e approcci, che sappiano entrare in quei luoghi dove oggi a vincere è lo sconforto, la mancanza di speranza e di prospettive per il futuro. Qui non parliamo solo di abrogare l'autonomia differenziata. Si tratta di rimettere al centro del dibattito pubblico i temi che riguardano la vita delle persone: i servizi sociali, il lavoro, l'istruzione, la sanità, i trasporti, la tutela del territorio, l'utilizzo delle "risorse naturali" e via così per 23 materie. Si tratta di ridare slancio a un'idea altra di Paese che deve necessariamente passare attraverso un esercizio di democrazia come è il referendum. L'autonomia differenziata poteva essere la morte e invece può essere anche una grande rinascita, l'antidoto all'autoritarismo e la più grande cura ricostituente per la Repubblica.

Nemici dell'ordine. Migrazioni e confini all'ombra della guerra

di ENRICA RIGO

Mentre scrivo, Maysoon Majidi è in carcere a Castrovillari in Calabria da quasi sette mesi, accusata di essere la "scafista" dell'imbarcazione sulla quale ha attraversato il Mediterraneo orientale fuggendo dall'Iran attraverso la Turchia. Per la stessa imputazione, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, Marjan Jamali, anche lei iraniana, si trova ora agli arresti domiciliari in una comunità dove ha potuto riabbracciare il figlio di nove anni dopo mesi di carcere. Maysoon è una regista e attivista curda, Marjan è fuggita da una storia di violenza domestica. È difficile pensare a due storie altrettanto rappresentative dell'ipocrisia con la quale la classe politica del nostro Paese, da un lato,

si erge a difesa dei diritti delle donne (ma solo quando vengono rivendicati altrove) e, dall'altro, utilizza la retorica della lotta agli scafisti per assolvere le politiche dei confini dalle loro responsabilità di morte e scaricarle sulle e sui migranti.

La rotta del mediterraneo orientale è la principale via di fuga per chi proviene dall'Iran, ma anche da paesi come l'Afghanistan o l'Iraq. È la stessa rotta che ha percorso il caicco che si è spezzato in due a pochi metri dalla spiaggia di Cutro, dove il conto delle vittime si è fermato a 94, e lungo la quale, solo pochi mesi dopo, è affondata l'imbarcazione della strage di Pylos, dove sono morte oltre 600 persone. In entrambi i casi, si è trattato di stragi che potevano essere evitate. Ma il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina non serve certo a evitare i morti lungo le rotte dei migranti; anzi, con le sue pene rese altissime dal decreto approvato dal Consiglio dei ministri che si è tenuto proprio a Cutro a poche settimane dalla strage, ne è in qualche modo concausa, dal momento che fa parte di quell'apparato di repressione e militarizzazione che rende i confini una trappola di morte per chi li attraversa. Maysoon e Marjan sono accusate di aver distribuito cibo e acqua ai migranti presenti sulle imbarcazioni sulle quali viaggiavano; ma si sa che ci vuole poco a trasformare le donne in complici quando non si uniformano ai ruoli passivi che vengono loro assegnati. Nel caso del favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, distribuire acqua, cibo o avere qualunque ruolo che consente all'imbarcazione di navigare è quanto basta perché i migranti si vedano imputati di una fattispecie di reato che è configurata per proteggere i confini, invece che le vite delle persone, e che criminalizza le condotte di aiuto a prescindere da ogni scopo di lucro o ingiusto profitto. Se le cronache si sono concentrate su casi esemplari di imputazione di attiviste e attivisti, da Carola Rackete, agli attivisti di Mediterranea, al processo all'equipaggio della nave da soccorso Iuventa, sono centinaia i casi dei capitani e delle capitane incarcerati per lo stesso reato, così come mostrano i rapporti del progetto [Dal mare al carcere](#) redatti da Arci Porco Rosso e Alarm Phone.

Le storie di Maysoon e Marjan non sono dunque il frutto di errori o sviste nella sceneggiatura a lieto fine di *Io capitano*, bensì di un utilizzo consapevole e mirato da parte della politica degli strumenti del diritto penale per gestire questioni di carattere sociale. Una tendenza che attraversa ormai da tempo le politiche sull'immigrazione, ma che si estende anche alla gestione del disagio abitativo, allo sfruttamento lavorativo, al lavoro sessuale, fino ai minori che, con il cosiddetto decreto Caivano, sono diventati passibili di misure di sicurezza pubblica a partire dai 14 anni. Un cambio di passo in questa tendenza è rappresentato, poi, dal disegno di legge 1660/C del 2024 in materia di sicurezza pubblica e tutela delle forze dell'ordine, presentato congiuntamente alla Camera dal ministero della Giustizia e da quello della Difesa. Le disposizioni in via di approvazione mirano a colpire gli ambiti e le pratiche attraverso i quali, negli anni recenti, si è espresso il conflitto sociale, dalle lotte sulla casa, a quelle sulla giustizia ambientale, sul carcere

e contro i centri per rimpatrio dei migranti. Oltre all'introduzione di nuove fattispecie penali e all'aggravamento delle pene per reati come l'occupazione di edifici e il blocco stradale, la retorica della tutela delle forze dell'ordine è utilizzata per criminalizzare ogni pratica di conflitto, inclusa la resistenza passiva in luoghi detentivi come i centri per rimpatrio e i centri *hotspot*, che diventa reato, così come l'istigazione a disobbedire alle leggi nelle carceri e l'inottemperanza al fermo o la resistenza contro le unità di naviglio. Chissà se anche uno sciopero della fame, come quello attuato da Maysoun qualche settimana fa, verrà considerato un'istigazione alla disobbedienza.

Non è difficile scorgere, dietro ogni nuova aggravante e nuova fattispecie di reato, precise figure del dissenso sociale, dagli attivisti climatici che diventano "ecoterroristi" (un termine che si presterebbe meglio a designare le multinazionali dell'estrattivismo invece di chi protesta contro la devastazione ambientale), ai precari e ai lavoratori che partecipano alle occupazioni o ai picchetti delle lotte sindacali, agli studenti delle *ac-campade* per il diritto alla casa o contro la guerra, alle detenute e ai detenuti che testimoniano la propria condizione con forme di resistenza che mettono in gioco i corpi, agli attivisti del soccorso in mare e per la libertà di movimento che si confrontano con gli ordini impartiti dai governi alle capitanerie di porto. Le e i migranti compaiono in diversi ruoli, come target diretti della repressione attuata tramite i "reati d'autore" che rilevano nei centri per rimpatrio o tutelano un presunto bene giuridico dell'integrità delle frontiere, ma anche come protagoniste e protagonisti delle lotte sociali per il lavoro e la casa, per la cittadinanza, contro le guerre e la triangolazione mortifera tra capitalismo, razzismo e patriarcato su cui si regge il modo di produzione globale. Quella che emerge è l'immagine di una legge che invece di tutelare dagli abusi del potere, si erge a protezione di un ordine sociale sempre più segregante, suprematista, patriarcale, guerresco ma anche inevitabilmente decadente, e per questo sorretto più dall'autoritarismo che dal consenso.

Nuovi nemici dell'ordine, come gli attivisti climatici etichettati con il neologismo di "ecoterroristi", vanno a ingrossare le fila di costruzione del nemico pubblico accanto a figure già note, come le presunte minacce per la sicurezza nazionale rappresentate dai migranti provenienti dai paesi islamici. La guerra genocida e asimmetrica in corso a Gaza è diventata negli ultimi mesi il parametro interpretativo della sicurezza dello Stato e l'espedito per negare o revocare la protezione internazionale ai cittadini stranieri di origine araba che, per la sola appartenenza culturale e religiosa, diventano soggetti potenzialmente a rischio di radicalizzazione. Oltre ai casi di cronaca, lo confermano le [molteplici dichiarazioni del ministro dell'Interno Piantedosi](#), riportate dai siti ufficiali, sul mandato conferito agli apparati di sicurezza pubblica per attività di prevenzione del terrorismo che, dal 7 ottobre, hanno portato all'espulsione per motivi di sicurezza nazionale di moltissimi cittadini stranieri.

Guerre e confini sono gli strumenti che, a livello globale, hanno guidato la transizione di fuoriuscita della pandemia verso un governo permanente delle crisi - siano queste crisi sociali, ecologiche o migratorie (con gli inevitabili nessi tra le une alle altre) - fondato sulla militarizzazione della società e il contenimento di popolazioni considerate in eccesso e, dunque, direttamente eliminabili o che possono essere lasciate morire. Lo mostrano le morti dei migranti sui confini, la cui matrice necropolitica rende la soglia di accettabilità direttamente proporzionale al computo delle vittime; così come lo mostra il genocidio di Gaza, dove a essere prese di mira sono le infrastrutture necessarie a preservare e riprodurre la vita, dagli ospedali, alle scuole, alle biblioteche. D'altro canto, la transizione resa impellente dalla crisi ecosistemica del pianeta può essere gestita preservando le risorse necessarie alla vita e rendendole accessibili, oppure selezionando le vite che possono e potranno accedervi. È quasi superfluo osservare che la direzione intrapresa sembra essere la seconda, e che su questa via si stia consolidando un rinnovato suprematismo che accomuna i fascismi di matrice diversa che prendono piede attraverso i continenti.

Il nesso tra confini, guerra e migrazioni non è certo una novità. Le guerre si fanno per tracciare nuovi confini o confermare quelli esistenti e, in questo modo, producono diaspore e migranti forzati. Ciò che appare una novità è, però, come guerra e confini si siano saldati insieme nell'imporre alle migrazioni una condizione di profuganza permanente e militarizzata. Il nuovo patto europeo sulle migrazioni fornisce un buon esempio di questo dispositivo che, attraverso la finzione delle zone di frontiera come zone esterne al territorio, riqualifica i confini come "*no man's land*" frontaliere, dove i migranti possono essere tratti in indefinitely. Il confine, da linea che segna una soglia di accoglienza e inclusione, diventa insomma la finzione di una nuova frontiera di conquista, dove mettere all'opera rinnovati dispositivi di subordinazione e repressione. Intere fasce di popolazione sono ormai considerate un eccesso permanente, destinate ai margini. Se queste sono le novità in campo, è necessario attrezzarsi perché le frontiere diventino anche i luoghi dove sperimentare nuove alleanze politiche e pratiche di resistenza contro l'autoritarismo.

LE TESSERE DI UNA DINAMICA AUTORITARIA

La democrazia come soluzione della complessità. Contrastare alla radice la dinamica autoritaria

di FABRIZIO BARCA

Intimidazione del dissenso, soffocamento della voce dei giovani, colpevolizzazione del disagio sociale, discriminazioni verso i migranti, distorsioni della comunicazione pubblica. Se a questi fenomeni discussi nell'incontro aggiungiamo presidenzialismo, deriva bellica e neocolonialismo delle persone (i migranti) e delle cose (le materie prime critiche), abbiamo i tratti della dinamica autoritaria che è in atto in Italia come in gran parte dell'Occidente e in molte altre democrazie. Come contrastarla?

In questo contributo, argomento che, oltre al compito doveroso e indispensabile di fermare e respingere in ogni modo, dalla mobilitazione collettiva alla disobbedienza civile, le manifestazioni di tale dinamica autoritaria lesive dei diritti e delle libertà, è necessario contrastarla alla radice. Si deve cioè prendere atto che la dinamica autoritaria ha “un suo popolo”, ossia raccoglie consenso; se ne devono comprendere le ragioni non solo nell'incertezza, paura e rabbia delle persone prodotte dall'egemonia neoliberista, ma anche nel fatto che la dinamica autoritaria offre una risposta all'accresciuta “complessità” che segna la nostra epoca; e si deve dimostrare che esiste un'alternativa migliore per sciogliere incertezza, paura e rabbia e affrontare tale complessità, un'alternativa che si chiama democrazia, una “democrazia democratizzata”.

La doppia relazione fra neoliberismo e dinamica autoritaria

Partiamo dalle premesse che sono racchiuse nell'incipit di questa iniziativa. La dinamica autoritaria, per un verso, è il frutto degli effetti di 40 anni di neoliberismo penetrato in ogni parte politica, per altro verso, è richiesta dalla perdita di egemonia di questo stesso neoliberismo.

Per un verso, infatti, il neoliberismo - la riduzione della persona a “uomo economico”, la concentrazione monopolistica della conoscenza, la compressione della libertà a “libertà di andarsene”, l’indebolimento di potere del lavoro - ha causato un aumento perentorio delle disuguaglianze: di reddito e ricchezza privata, di accesso ai servizi fondamentali e alla ricchezza comune, di riconoscimento della dignità e del ruolo delle persone. E così, attraverso una sequenza di crisi, ha prodotto insicurezza sociale e ansia. Persino quando le classi dirigenti cresciute nel credo neoliberista hanno dovuto prendere atto della gravità della crisi climatica e hanno dovuto assumere misure, lo hanno fatto dentro la logica neoliberista e con disattenzione alle persone come esseri umani, all’impatto sulle loro vite.

La rabbia e il risentimento che questa ingiustizia sociale ha generato non hanno trovato alcun “sole dell’avvenire” per cui battersi, alcun partito capace di trasformarle nel conflitto per un’alternativa. E allora masse di persone si sono dirette alla ricerca di un Cesare che, con calore, tornasse a riconoscerle come esseri umani. Non come portatori di diritti. Non per un disegno di emancipazione. Ma come portatori di un’“identità” da proteggere.

Per altro verso, prosegue il ragionamento, il neoliberismo non è certo più in grado di promettere felicità. Ma è ancora il paradigma e il metodo incorporato nel senso comune prevalente, quello espresso dal significato oggi attribuito a parole come *pubblico*, *merito* o *libertà*. Ed è il paradigma con cui gran parte delle classi dirigenti è cresciuta e che è capace di usare, e che dunque ci ripropone di continuo. E poiché il consenso a questo paradigma è sempre più basso, gradi crescenti di autoritarismo diventano, per queste classi dirigenti, il solo modo per rimanere al comando, magari sostenendo di proteggerci così da un ancor peggiore autoritarismo.

Dal canto suo, la destra autoritaria conosce e usa parole per raccogliere la rabbia contro il neoliberismo e denuncia la «riduzione delle persone a meri consumatori» o la disumanizzazione delle politiche ambientali - parole della presidente del Consiglio italiano al Congresso di Vox nel maggio 2024, le stesse della leader del Rassemblement National francese. Lo fa per raccogliere consenso, senza però mai neppure immaginarsi di contrastare gli interessi dei grandi oligopoli, del digitale, della salute, delle fonti fossili. E dirottando altrove la rabbia, verso “*multiculturalismo e relativismo etico*”, dove offre protezione.

Queste argomentazioni ci stanno. Certo. Ma non bastano.

Non bastano a spiegare:

- Il consenso crescente raccolto da forze che propongono un restringimento della democrazia;
- La reazione inadeguata alle manifestazioni dell’autoritarismo;

- La sfiducia nella democrazia, che in Italia si è espressa in modo eclatante con il crollo in pochi anni della partecipazione al voto (-20 punti percentuali in 20 anni nelle elezioni politiche nazionali).

Serve anche un'altra spiegazione. La proponiamo introducendo la questione dell'accresciuta complessità e dell'incapacità della democrazia di avere uno scatto di reni, di mostrare la propria forza, di affrontare e adattarsi a tale cambiamento che segna la nostra epoca. Se questa spiegazione è fondata, allora, per scalzare la dinamica autoritaria alle radici, mentre se ne contrastano le manifestazioni illiberali, bisogna offrire alle persone la visione e le prove di una democrazia più evoluta che risolva tale complessità, che chiamo "democratizzazione della democrazia".

Sull'aumento radicale della complessità

Scrivo Paolo Rumiz nel suo lungo incubo notturno *Verranno di notte* (Feltrinelli):

*«La parola "libertà" si ascolta sempre meno
anche "pace" è bocciata, è sinonimo di codardia
nella mia Italia e altrove i ragazzi che portano la sua bandiera sono presi a manganellate
ormai la parola "identità" dilaga fino a perdere senso
non serve più a dire chi sei e da dove vieni
ma a cercare la rissa e a sdoganare armi
"identità", stessa radice di "idiotes"
che in greco vuol dire "quelli ripiegati su sé stessi"
gli idioti, quelli che hanno paura della complessità del mondo
e non si lasciano fecondare dall'incontro con l'Altro».*

Sono parole forti, che stabiliscono un collegamento importante fra ripiegamento identitario e complessità. Ma attenzione, attenzione alle cause di quel ripiegamento.

La complessità del mondo è aumentata straordinariamente.

Non solo perché ci troviamo davanti al moloch del cambiamento climatico o al non previsto, straordinario, ritorno della Cina al vertice del mondo. Ma anche:

- Perché siamo più consapevoli delle diversità e con esse assai di più ci mescoliamo, si tratti di persone con diversi tratti etnici o comportamenti, o di donne che rivendicano la propria diversità e l'equità a cui hanno diritto, o di persone che esprimono un comportamento sessuale inatteso o che non si riconoscono nel genere espresso dal proprio corpo;
- Perché siamo più consapevoli delle molteplici "subalternità" di questo mondo e del suo delicato equilibrio naturale e dunque delle conseguenze di ogni nostra azione, privata o pubblica, sulle donne (anziché sugli uomini), su persone umane dall'altra parte della Terra, sull'ecosistema;

- Perché l'accelerazione della tecnologia produce incertezza, modifica in modi imprevedibili e repentini il contesto in cui viviamo, lavoriamo o facciamo impresa, e sempre meno è possibile ed efficace prevedere;
- Perché una mole enorme di dati ci chiede di essere usata nel decidere e sempre, inevitabilmente, dopo ogni decisione, ci sarà chi dirà «ma di questo non hai tenuto conto!»;
- E perché una parte di noi, assai più grande di un tempo, ha gli strumenti cognitivi e l'aspirazione per dire la sua, per esprimere una valutazione, un giudizio.

Questo straordinario aumento di complessità, che ben potrebbe migliorare le nostre vite – lo vede chi ha la sicurezza sociale e gli strumenti cognitivi per chetare l'ansia che quella complessità induce e per tentare di volgerla in un arricchimento di vita – sospinge la dinamica autoritaria. Lo fa in due modi. Distinti.

I due legami fra maggiore complessità e dinamica autoritaria

In primo luogo – ce lo ha spiegato Karen Stenner 15 anni fa in un testo chiamato proprio *The Authoritarian Dynamic* - la diversità fa paura a chi per attitudine oltre che per condizione sociale non è affatto pronto a viverci dentro. E che vede nell'Altro o Altra, prima di tutto, una minaccia alle proprie poche certezze, all'omogeneità di cui avverte il bisogno, alle regole che valevano fino a ieri.

Ecco dunque un aiuto a comprendere perché milioni di persone, rinunciando a ogni emancipazione sociale, chiedono a un Cesare la protezione della propria identità. Chiedono semplicità, ordine, conservazione.

La seconda spinta alla dinamica autoritaria nasce dal fatto che la complessità, l'imprevedibilità del futuro, indebolisce uno strumento primario delle democrazie: le norme, gli standard, diciamo in sintesi "le regole", che, sulla base di principi costituzionali, stabiliscono ciò che ogni soggetto debba fare in ogni circostanza. Approfondiamo questo aspetto.

Da sempre, le regole sono state uno strumento "incompleto". Perché da sempre vi sono state incertezza e diversità fra i contesti e dunque una data regola generale, un dato standard, una data previsione contrattuale si sono mostrate, da sempre, inadeguate ad affrontare circostanze non immaginate o comunque non previste nei loro dettagli, eventi del tutto inattesi, condizioni di contesto particolari e non descrivibili *ex ante*.

E dunque, da sempre, le regole sono state accompagnate e integrate da due altri "strumenti per decidere".

La prima opzione è quella di *concentrare il potere di decisione nelle mani di una o più persone pre-designate*. Quando l'incertezza si dipana, quando e dove le regole sono

mute o ambigue o inadatte, quando il contesto si manifesta nelle sue peculiari forme, quella o quelle persone hanno il potere di decidere, di riempire il vuoto delle regole. È lo strumento, si tenga ben presente, su cui, nel capitalismo, si fonda l'impresa. Che consiste, appunto, nell'attribuire all'imprenditore/imprenditrice il potere di prendere tutte le decisioni che non sono predeterminate dalle regole e dai rapporti contrattuali che intelaiano l'impresa; è questa attribuzione che, mentre tramutava il lavoro dipendente in una classe subalterna, ha liberato gli "spiriti animali" imprenditoriali. E dunque, evidentemente, come è avvenuto nella storia, questo strumento può essere impiegato anche nel governo degli Stati, attraverso il dominio dell'esecutivo o di una sola persona, con la differenza che qui lo strumento va in rotta di collisione con l'essenza della democrazia, che è il pubblico confronto, il conflitto, la messa in discussione del potere.

E questa è, appunto, la seconda opzione che integra le regole: *affidarsi al confronto pubblico, acceso, informato, aperto e ragionevole*. *Acceso*, nel senso che ogni persona, ogni diversità, deve avere l'opportunità e lo sprone a dire la sua; *aperto*, nel senso che ogni valore o sapere locale deve poter essere messo a repentaglio da valori alternativi e da saperi esterni o globali; *informato*, nel senso che ogni opinione debba fare riferimento a informazioni e dati verificabili; *ragionevole*, per rimarcare che le argomentazioni di ciascuna persona non devono solo essere internamente coerenti, ma devono essere formulate in un modo consapevole dei valori e interessi diversi delle altre persone.

Si tratta, appunto, dell'essenza della democrazia. Che assume diverse forme: un Parlamento vivo dove maggioranza e minoranze si fronteggiano con vivacità, si influenzano reciprocamente e apprendono e cambiano idea valutando l'impatto del proprio agire; l'azione dei corpi intermedi, a cominciare dai sindacati del lavoro, che adottano quel metodo al proprio interno e nell'azione esterna; spazi di partecipazione diretta, dove la cittadinanza organizzata matura convincimenti comuni e azione, territorio per territorio; consultazioni popolari referendarie.

Oggi, l'aumento della complessità ha reso ben più incompleto lo strumento delle regole. Si presentano continuamente circostanze non previste e non prevedibili. Dati granulari e consapevolezza degli effetti aprono di continuo incertezze nell'applicazione di ogni regola. L'inadeguatezza di standard rigidi diventa eclatante. E così si è aperto un vuoto. Che chiede di essere riempito dagli altri due strumenti.

La concentrazione del potere di decisione, anche al costo di ridurre i meccanismi democratici dei *check and balances* e di chiudere spazi di confronto e dissenso, è la risposta più facile. Di fronte all'incertezza, alla paura e alla rabbia e alla sensazione che le regole non mordono, i sacrifici di libertà e di voce che l'autoritarismo comporta sono avvertiti come accettabili se in cambio, finalmente, verranno prese decisioni ferme e non trattabili. E poi quello strumento mi garantisce anche la tutela dalla diversità che mi spaventa.

Del resto, questo esito è stato preparato dal lavoro meticoloso di erosione realizzato dal neoliberalismo. Quando ha ristretto gli spazi di partecipazione. E quando ha lasciato degenerare il welfare universale e favorito la logica di trasferimenti compensativi che ora l'autoritarismo usa per costruire la sua tela di ragno corporativa: "state buoni e avrete!"

E poi la forza dell'opzione autoritaria è stata favorita – ci ricorda Nadia Urbinati - dalla litania della "crisi della democrazia", intesa non come una faticosa sfida rigeneratrice, ma come una resa sfiduciata. Che spesso si è combinata con la litania della "governabilità". In Italia, in particolare, si è confusa l'instabilità dei governi del trentennio post-bellico con la continuità ed evoluzione del disegno strategico che quei pur diversi governi in realtà realizzavano attraverso un confronto anche duro con l'opposizione. E così si è limitato l'ostruzionismo parlamentare, minando lo stesso ruolo del Parlamento; sono state alterate le leggi elettorali; è stato spezzato il filo fra parlamentari e territori. E nel farlo si è dimenticato che in democrazia, appunto, cittadine e cittadini sono i soggetti di cui ricercare con evidente fatica la volontà, ascoltandone in ogni modo la voce, non oggetti del potere di una classe dirigente che governa lo Stato e non vuole disturbi fra un'elezione e l'altra.

Sempre qui da noi, infine, la strada autoritaria ha trovato il terreno fertile di lasciti irrisolti del passato: una Pubblica Amministrazione dirigista, mai completamente risanata dalla piaga del fascismo e particolarmente impreparata allo strumento del pubblico confronto; un patriarcato ancora fortemente radicato.

Che fare?

E dunque? Dunque, occorre giocare l'altra carta: democratizzare la democrazia. Ripristinare fino in fondo i suoi strumenti e adottarne di nuovi, realizzando davvero quella sussidiarietà che favorisca «l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale» che abbiamo scritto in Costituzione (art.118) e che stiamo lasciando disattesa. E occorre farlo con urgenza. Prima che, passo dopo passo, come è accaduto con il neoliberalismo, la dinamica autoritaria non appaia alla maggioranza di tutte e tutti noi come "naturale".

Occorre mostrare che una democrazia fondata sul confronto pubblico può attrezzarsi ad affrontare con successo la complessità. E che può farlo proprio ridando dignità e riconoscimento alla persona umana. Consentendole di riconciliarsi con la diversità e di costruire assieme ad altre persone un'*identità di destino*, anziché ripiegarsi su una presunta identità delle origini.

Occorre convincere che proprio la complessità, l'aumento dei saperi diffusi e dei dati che ognuno e ognuna di noi può produrre ed elaborare, la consapevolezza dei molteplici effetti di ogni decisione, il nostro bisogno di reciprocità e comunità, ci consentono

di democratizzare la democrazia. Consentono anche di ridare un ruolo al Parlamento, invertendo la rotta del suo decadimento, e intanto di portare saperi, aspirazione, domanda delle persone umane dei territori dentro i processi decisionali e di disegno dell'azione collettiva e pubblica.

Occorre far vedere tutto ciò indicando sempre mosse concrete da realizzare. Ad esempio:

- Co-programmare e co-progettare nei territori;
- Rompere il diaframma fra pubblico, privato e sociale nel disegno dei servizi pubblici universali;
- Riequilibrare il governo societario a favore di chi lavora e di chi vive nel territorio;
- Costruire patti educativi territoriali;
- Assicurare al lavoro un salario minimo e contrastare con efficacia il ricorso al lavoro irregolare e insicuro;
- Attuare la transizione ecologica attraverso un dialogo dello Stato con la parte più di frontiera del sistema delle imprese e con le fasce più vulnerabili della popolazione;
- Favorire la condivisione di dati fra pazienti o consumatori come beni comuni, con un fine di utilità sociale;
- E, qui in Italia, reclutare nella Pubblica Amministrazione mezzo milione di giovani, quasi il 10% delle leve fra 25 e 35 anni, come comunque sta avvenendo, ma selezionandoli, formandoli, spronandoli a esercitare discrezionalità e a governare con capacità gli spazi di partecipazione.

In questo elenco è evidente il richiamo alle proposte del Forum Disuguaglianze e Diversità. Che abbiamo avanzato in Italia. E più di recente in Europa, con il volume *Quale Europa* (curato da Elena Granaglia e Gloria Riva per Donzelli). Ma è ben più di questo.

È anche una sintesi volante e parziale di messaggi concreti che vengono da mille poli ed esperimenti vivi del Paese. La nostra forza. Sì, perché, se in Italia il peggioramento della giustizia sociale e ora l'arretramento della democrazia non sono stati accompagnati da movimenti e mobilitazioni politiche visibili a livello nazionale – ed ora ce n'è bisogno per contrastare le manifestazioni illiberali della dinamica autoritaria – non hanno certo smesso di proliferare sperimentazioni territoriali di nuove strade che promuovono giustizia sociale e ambientale e che spesso reggono l'economia e la società dei territori.

Ma la somma di migliaia di queste sperimentazioni non fa in sé un cambio di sistema. Oggi, esse cercano ascolto. A livello di sistema, di comunicazione di massa, di organizzazioni politiche. E cercano alleanze fra loro. Per pesare. È questa la strada perché la democratizzazione della democrazia, attraverso movimenti di sistema, eroda alla radice la dinamica autoritaria.

Viva lo status quo!

di NADIA URBINATI

Uno degli argomenti usati dalla presidente del Consiglio per giustificare la bontà della sua riforma costituzionale (nota come Meloni-Casellati) sostiene che chi difende la Costituzione del 1948 difende lo status quo. Essere per l'esecutivismo contro il parlamentarismo sarebbe quindi indicativo di riformismo contro conservatorismo. L'argomento retorico è ingannevole e subdolo ma non deve essere sottovalutato o ignorato. Bisogna capire che cosa intendiamo per conservatorismo e per innovazione.

Scriveva J.S. Mill nel 1861 che il governo rappresentativo basato sulle elezioni produce inevitabilmente una divisione ideologica perché i candidati cercano i voti popolari e devono avere ragioni che li distinguono gli uni dagli altri. Tra queste divisioni, due sono sottotraccia di tutti i partiti in campo: progresso e conservazione. Assumendo che la grammatica comune venga accolta dalle parti in gara, una cercherà consensi per avanzare politiche che espandono la democrazia ai ceti popolari e una cercherà consensi per avanzare politiche che restringono la democrazia ai ceti competenti. Ma quali che siano i contenuti di progressisti e conservatori, la grammatica comune deve restare fuori della contesa; e se ha bisogno di sistemazione per essere resa più efficace nel facilitare la comunicazione tra le parti, la riforma deve essere voluta dalla grandissima parte della cittadinanza, idealmente da tutti. Una riforma della grammatica politica comune non è una questione di semplice maggioranza. In questo senso, difendere un sistema di regole e principi comuni non è né progressista né conservatore. Dunque, affibbiare ai difensori del modello parlamentare contenuto nella Costituzione del 1948 l'accusa di volere lo status quo è sofisticato e manipola i termini del problema facendo tra l'altro apparire la Costituzione come una legge ordinaria, un oggetto del contendere tra progressisti e conservatori, per ripetere Mill.

Ma il partito dell'anti-status quo ha un'ideologia che lo sorregge e sulla quale dobbiamo concentrarci perché molto attraente, capace di contare su una opinione competente che cerca un punto di mediazione con il partito del premierato. La distinzione che si affaccia con sempre maggiore frequenza tra premierato "forte" e "moderato" vuole accreditarsi come pontiere che, mentre rifiuta soluzioni radicali (quelle sostenute dalla proposta Meloni), non ne rifiuta lo spirito, il quale consiste nel superare la democrazia

parlamentare a favore della centralità del momento decisionale perché questa soluzione, dicono i pontieri, meglio soddisfa l'esigenza di governabilità. Il sistema parlamentare, sostengono, appartiene ad una fase arcaica della democrazia rappresentativa; corrisponde all'Italia della ricostruzione del dopoguerra quando occorreva una corallità della cittadinanza larga per tenere insieme esigenze e interessi diversi e anche contrapposti, facendoli partecipi del processo deliberativo. Maggioranza e opposizione, diverse per responsabilità di governo, erano egualmente coinvolte nella costruzione di proposte e nella trattativa per il governo della società. Oggi, dicono i difensori del premierato forte o moderato che sia, la società si è lasciata alle spalle quella fase costitutiva, la competizione internazionale e globale richiede un'unità di decisione che sappia risolvere in tempi brevi, e senza le lungaggini richieste dalla deliberazione parlamentare, problemi specifici, relativi alla finanza o alle questioni internazionali di emergenza, come nel caso di crisi economiche e guerre. Il tempo è tiranno, non si accorda bene con la partecipazione larga. Ecco quindi che rifiutare la riforma costituzionale sarebbe irrealistico e controproducente.

Ha detto recentemente Sabino Cassese in una intervista radiofonica che l'Italia ha bisogno di un o una leader che resti in sella per "dieci o quindici anni" e dia al mondo l'idea di una stabilità del nostro Paese. I presidenti del Consiglio che cambiamo ogni qualche anno sono quel che si deve superare. Dunque, par di capire che, essendo la politica contemporanea poco politica e molto governance, ovvero amministrativa e "problem solving" (dove sembra di capire che i problemi abbiano soluzione semplici o semplificabili), la dimensione collettiva della deliberazione (il Parlamento) è anacronistica. Come nelle aziende multinazionali anche nei governi vi è bisogno di consigli di amministrazione con un responsabile, e con un'assemblea dei soci o investitori da riunire poche volte e sempre al fine di richiedere consenso o certificazione di quel che viene deciso dalla dirigenza. Poiché lo scopo è comunque il bene del gruppo, non si comprende perché non ci si debba affidare (*blind deference*) a chi ha le competenze e il potere per conseguirlo. La politica ha in questa lettura una nuova identità che si chiama politica per una semplice ragione giurisdizionale: perché le decisioni prese dai governi si impongono per autorità a tutti i cittadini o sudditi. Insomma, politica significa ciò che ha pertinenza decisionale statale: è quel che Carl Schmitt denotava come "il politico".

La riforma meloniana sembra funzionale ad una trasformazione della politica da classica progettualità (che coinvolge cittadini associati e singoli, mezzi di informazione e partiti) ad amministrazione e gestione (di pertinenza degli organi statali). In questo caso, quel che era bene per la democrazia parlamentare (pluralismo delle visioni e dei valori, discussione e ricerca di compromessi) è disfunzionale. Disfunzionale come una interpretazione della democrazia che sia altro da un sistema di decisione. La democrazia della governabilità è un sistema di decisione perseguito secondo elezioni regolari (metodi di selezione per competizione), alla fine delle quali viene deciso chi governa e

quindi quale sia la sua maggioranza di riferimento. Non viene deciso come i cittadini sono rappresentati, ma a che cosa debbano di lì in poi obbedire. La società è oggetto di governo e non agente essa stessa della formazione e del monitoraggio del governo. Cittadini come recipienti passivi di decisioni.

La riforma meloniana che viene chiamata, con un termine barbaro, “premierato” consiste dunque nell’identificare il suffragio elettorale come un atto di delega a una maggioranza e al suo capo per fare quel che vuole (nei limiti della legge, che tuttavia è essa stessa interpretata dalla maggioranza) fino alla successiva tornata elettorale. Pochi o nessun limite o ostacolo al “fare”. A una democrazia delegata di questo tipo (che Guillermo O’Donnell identificò trent’anni fa con la specifica forma autoritaria possibile nelle democrazie elettorali) i sostenitori assegnano il valore di governabilità e stabilità amministrativa. La politica viene a identificarsi con la decisione (governo come amministrazione) con il consenso elettorale come viatico o firma del titolare della sovranità.

Possiamo fidarci di questa delega a un premier eletto con la sua maggioranza, e quindi con un Parlamento che diventa un’agenzia di ratifica? Che sicurezza noi cittadini possiamo avere che i nostri interessi non siano ignorati e le nostre libertà siano protette? Che forza le nostre idee possono avere di orientare e limitare e cambiare le decisioni nel corso di una legislatura? Se la maggioranza è formata insieme al capo che la usa come sua base di legittimità, l’opposizione che funzione ha, se non quella di registrare che formalmente esiste un principio di maggioranza, e quindi una democrazia? E che funzione hanno i cittadini se non quella sola di delegare a una maggioranza la loro decisione e, vi è da temere, il loro stesso giudizio? Del resto, se la maggioranza deve essere capace di decisione e governabilità, meno cacofonica, critica, ostativa essa è, meglio è. La democrazia delegata o della governabilità ha una valenza autoritaria evidente. Autoritaria come è la mentalità funzionalista che guida l’ideologia della governabilità.

Il funzionalismo è un processo di legittimità decisionale molto importante nei sistemi dove gli obiettivi sono definiti insieme alle procedure disegnate con lo scopo di realizzarli. La legittimità del funzionalismo sta nel risultato, non nei principi. Si tratta di un processo di decisione squisitamente tecnocratico, che è utilissimo e importante nella gestione burocratica e amministrativa. Per esempio il funzionalismo è la logica “costituzionale” della Unione Europa, dove non c’è un “noi, popolo europeo” alla base della sovranità, ma ci sono accordi tra gli stati membri (dove esiste la sovranità democratica) in vista di decisioni efficaci proporzionalmente per tutti. Ora, la riforma proposta dal Governo Meloni, applica la logica del funzionalismo alla politica nazionale (dove esiste un “noi, popolo italiano”) riducendo la sovranità a un atto di delega o registrazione del risultato elettorale.

La governabilità, mai abbastanza analizzata e studiata, è una ideologia a tutti gli effetti, sorretta da una visione della politica come risoluzione di problemi (definiti o sele-

zionati da chi?) che salta a piè pari il momento conflittuale e deliberativo, come se fosse un perditempo. Sosteneva il Marchese di Condorcet nella presentazione del suo Piano di Costituzione alla Assemblea Nazionale francese nel febbraio del 1794, che la strada dei despoti è lastricata dalla temporalità stretta dell'urgenza e della decisione subitanea e funzionale. Ecco la risposta che possiamo dare a chi accusa i critici della riforma meloniana di difendere lo status quo: se la riforma ci porta ad una democrazia delegata, siamo certamente difensori dello status quo. Siamo difensori della nostra piena cittadinanza, che non consiste semplicemente in un atto di delega!

La repressione del dissenso oscura la democrazia

di ALESSANDRA ALGOSTINO

Muovo da un presupposto: il riconoscimento dei conflitti che attraversano la società è preconditione e allo stesso tempo cardine di una democrazia, come quella disegnata nella nostra Costituzione, pluralista e sostanziale. Senza conflitto non c'è democrazia. L'«effettiva partecipazione» (art. 3, co. 2, Cost.) è fine e insieme strumento della democrazia; implica la considerazione della materialità delle condizioni sociali ed economiche nell'orizzonte di un realismo emancipante; innesta nella società elementi dinamici tesi alla sua trasformazione; si fonda sul dibattito delle differenti opinioni anche «quando urtano o inquietano» (Corte europea dei diritti dell'uomo, sent. 3 febbraio 2005). Il dissenso, rilevava Norberto Bobbio, è necessario in una democrazia; l'uomo «che dice no», l'uomo in rivolta, per dirlo con Albert Camus, rifiuta ma non rinuncia: è un antidoto contro la democrazia anestetizzata.

Oggi, invece, al conflitto negato, neutralizzato, assorbito e mistificato, si sostituisce la dicotomia schmittiana amico/nemico, vincente/perdente: in un terreno intriso di acquiescente passività e di rassegnata indifferenza, alligna il fascino del capo. La deriva identitaria e autoritaria della democrazia si coagula intorno a due figure che dominano lo spazio pubblico: il capo e il nemico.

Entrambi sono funzionali rispetto alla creazione di uno stato di sudditanza, che, attraverso l'affidamento, la paura e la distrazione, consenta la sopravvivenza di un modello neoliberista segnato dalle sue contraddizioni, da disequaglianze globali insostenibili e da una competitività sempre più aggressiva, che tracima nella guerra. È una guerra per il dominio a livello mondiale, una guerra predatoria per risorse che scarseggiano e profitti che rischiano di diminuire (e in questo contesto la guerra è anche una fonte di profitto per i produttori di

armi) ed è anche una guerra contro “il basso”, contro i subalterni, contro gli oppressi dal finazcapitalismo, contro coloro che sono ritenuti eccedenti, contro coloro che contestano.

L’abbraccio del sistema politico democratico col sistema economico capitalistico, che Bobbio ritiene insieme vitale e mortale, si rivela letale; compare l’assonanza fra capitalismo e autoritarismo, già ben colta da Karl Polanyi.

Si profila un trittico del nemico: poveri, migranti e dissenzienti, accomunati nella repressione, nell’espulsione e nella criminalizzazione.

Fermo restando il quadro complessivo, mi soffermo qui sulla repressione e intimidazione del dissenso, un filo nero che va tessendo sempre più una rete che oscura lo spazio democratico.

Ne cito alcuni nodi:

1. Sostituzione della sicurezza dei diritti, della sicurezza sociale e del lavoro con il diritto alla sicurezza come giustificazione per la restrizione dei diritti.
2. Ricorso alla categoria dell’emergenza e normalizzazione dell’emergenza, con conseguente indebolimento nella garanzia dei diritti. È un processo che coinvolge contesti diversi: dalla legislazione antiterrorismo *post* 2001 alla gestione dell’immigrazione, in contrasto con il carattere strutturale della stessa. I suoi strumenti sono i vari decreti sicurezza, in un’ottica *multi-partisan* (restando ai più significativi: legge sulla sicurezza n. 94 del 2009, governo Berlusconi; “pacchetto Minniti” del 2017, governo Gentiloni; decreti sicurezza Salvini del 2018 e del 2019, governo Conte I; decreti *rave*, Cutro, Caivano, legge “eco-vandali” del governo Meloni).
3. Utilizzo dello strumento penale come diritto penale del nemico. L’elenco è lungo: *a*) si incide sulla legislazione: introduzione e reviviscenza di nuove fattispecie di reato (la punizione dei *rave*, il blocco stradale, la punizione di chi imbratta teche), aggravamento delle pene (come nel caso di occupazioni di terreni ed edifici); *b*) si ricorre in maniera distorta, ovvero si abusa di strumenti come le misure di prevenzione e le misure cautelari (dagli obblighi e divieti di dimora, alla sorveglianza speciale, agli arresti): possiamo considerarle forme di confino *soft*?; *c*) si utilizzano qualificazioni giuridiche inappropriate, ovvero sovradimensionate (terrorismo, strage contro la sicurezza dello Stato, violenza privata, associazione a delinquere, danneggiamento); *d*) si devia dalla punizione del fatto, dalla considerazione della condotta, verso un diritto penale fondato sul tipo d’autore.
4. Utilizzo in chiave repressiva del diritto civile e amministrativo attraverso richiesta di risarcimenti danni, comminazione di multe, adozione di provvedimenti di “daspo urbano” (in specie per gli attivisti di Extinction Rebellion); similmente, nei rapporti di lavoro, con licenziamenti e sanzioni disciplinari, nonché con l’introduzione di vincoli e precettazioni a fronte del diritto di sciopero; ricorso alle identificazioni sulla base di una profilazione politica (chi si reca a un corteo, ad esempio).

5. Chiusura dello spazio fisico nel quale esercitare i diritti. Si pensi al diritto di riunione e alle limitazioni introdotte con la direttiva Maroni del 2009 e la direttiva Lamorgese del 2021, che prevedono, in violazione dell'art. 17 della Costituzione, restrizioni in ordine alle modalità e ai percorsi delle manifestazioni; senza dimenticare, nello stesso senso, il ricorso a strumenti come le ordinanze dei sindaci (art. 54 TUEL) e le ordinanze prefettizie (art. 2 TULPS). Ancora: si può citare la creazione di zone a divieto di accesso, sottratte alla protesta, come zone rosse e aree di interesse strategico nazionale.
6. Restrizione della libertà di manifestazione del pensiero. Segnalo: *a*) la citazione per diffamazione come strumento di intimidazione rispetto alla critica politica; *b*) la delegittimazione attraverso qualifiche come intollerante, putiniano, antisemita, estremista, denigrando l'avversario politico per espellerlo dallo spazio della democrazia in quanto non democratico, sino a che, come osservava Concetto Marchesi, «diventa un delinquente comune e quindi la legge lo colpisce come tale»; *c*) creazione dell'indicibile, parole e concetti che non si possono dire ("genocidio", per tutti) e censura; *d*) occupazione degli «organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, Parlamento», per modellare «l'opinione e quindi la volontà politica nazionale» (Gramsci).
7. Violenza istituzionale, fisica (le manganellate in piazza, come emblema, ma anche le aggressioni in Parlamento) e verbale (la criminalizzazione e delegittimazione *ante citata*). Un inciso: entrambe sono violenze oggi agite in specie contro studentesse e studenti che manifestano, che non accettano il massacro e l'apartheid dei palestinesi, l'inerzia di fronte al cambiamento climatico, un patriarcato persistente, che rivendicano un'alternativa. La violenza per spegnere la speranza; una speranza che è azione nel presente e proiezione di un futuro diverso.
8. Criminalizzazione della solidarietà: la solidarietà da principio costituzionale (art. 2) diviene azione da perseguire con strumenti penali e amministrativi. Il riferimento è in specie al codice di condotta di Minniti per (contro) le ONG che salvano vite in mare (2017), al decreto Salvini bis (ora legge n. 77 del 2019), al recente decreto Piantadosi (ora legge n. 15 del 2023).
9. E poi esiste la "repressione preventiva" del conflitto, ovvero una repressione più sottile, ma non per questo meno opprimente, che passa attraverso le controriforme di scuola e università, che ne depotenziano, se non distruggono, il carattere di luoghi di creazione e discussione di sapere critico rendendo scuola e università sempre più aziendalizzate, privatizzate e militarizzate. Come si legge in un documento della Pantera (movimento universitario del 1989/1990 contro la riforma Ruberti), asserire la ricerca «equivale a sostenere l'impossibilità di criticare il presente».

È un filo nero che colpisce il dissenso, ma insieme disumanizza e criminalizza alcune categorie di persone, i «dannati della terra» (Fanon), le «vite di scarto» (Bauman): mi-

granti, poveri, carcerati. Penso all'impianto punitivo del decreto Caivano, al daspo urbano impiegato per espellere il disagio sociale.

È una colpevolizzazione della povertà, la messa in atto di necropolitiche (Mbembe), la legislazione usata come – cito le parole di Walter Benjamin – «creazione di potere» e «manifestazione diretta della violenza»; è la guerra, come accennato prima, del neoliberismo che si blinda contro chi lo contesta e contro chi subisce i suoi effetti.

Non solo. Si assiste ad una distorsione del senso dei diritti, che, con una eterogeneità dei fini, divengono non più limite al potere ma strumento del potere e in tal modo divorano se stessi. Un esempio: quando un ministro lamenta censura a fronte di contestazioni invocando la libertà di manifestazione del pensiero ne distorce il senso, dimenticando che i diritti sono in primo luogo presidio contro il potere, non del potere, un potere che si fa onnivoro e pretende di essere anche parte debole. Se il potere interpreta anche la parte della vittima del potere, a chi contesta il potere non resta alcun ruolo. È la neutralizzazione del conflitto attraverso la sua sussunzione; la delegittimazione di una delle parti si accompagna all'assegnazione del suo ruolo all'altra parte. Al contrario, quando chi protesta è parte debole dovrebbe avere lo schermo dei diritti a sua difesa contro il potere.

La contestazione, anche accesa, a chi siede nelle istituzioni è parte di una dialettica politica. La democrazia non è pacificazione forzata ma confronto pacifico; non è omologazione ma espressione delle differenze al netto delle diseguaglianze.

Chiudo, con Giacomo Matteotti: «Il capitalismo aggredito nella borsa diventa una bestia feroce». Qui sta una delle ragioni della deriva autoritaria? Stiamo scivolando in una nuova forma di Stato, che possiamo definire un neoliberismo autoritario?

Che fare? Occorre cercare di cogliere i fili dell'ordito che costituisce la trama della deriva autoritaria che avvolge la democrazia e spezzarli, dalla repressione del dissenso alla colpevolizzazione della povertà e alla criminalizzazione dei migranti, dall'ossimoro della democrazia del capo all'istituzionalizzazione della diseguaglianza e della privatizzazione con l'autonomia differenziata. È una tela oscura che avvolge la democrazia, una democrazia svuotata delle istanze emancipanti e del conflitto, addormentata.

E allora è necessario alzare la voce per svegliare «la vita pubblica» che «s'addormenta», come paventava Rosa Luxemburg, e opporsi al confino della divergenza sociale e politica, come alla frantumazione della società; ricostruire legami sociali e politici, combattendo insieme l'estraniamento «nella sfera dei rapporti sociali» - cito Hannah Arendt -, che fa sentire «abbandonato dal consorzio umano», e l'«isolamento», «quel vicolo cieco in cui gli uomini si trovano spinti quando viene distrutta la sfera politica della loro vita», per continuare a camminare in direzione ostinata e contraria, la stessa direzione della Costituzione che disegna in chiave trasformativa la democrazia come pluralista, conflittuale e sociale.

La Costituzione, dunque, come terreno comune contro la deriva autoritaria, per costruire una egemonia *altra*, muovendo dal basso, dalle insorgenze sociali esistenti e rivitalizzando il ruolo di soggetti politici collettivi in grado di rappresentare, in forma organizzata, visioni del mondo in un virtuoso moto circolare con la società, il pluralismo e i conflitti.

Il governo italiano e i paradigmi della “democrazia illiberale”

di FRANCO IPPOLITO

1. Dopo avere attuato molte delle peggiori politiche che aveva promesso, la destra tenta di organizzare le istituzioni dello Stato in coerenza con la propria cultura e pratica politica, realizzando un obiettivo storico: mutare la forma di governo, concentrando il potere per esercitare il controllo autoritario della società.

Per molto tempo la destra ha sollevato la bandiera del presidenzialismo, poi ha proposto il semipresidenzialismo alla francese, infine ha trovato l'accordo su un'autentica invenzione: il premierato elettivo, cioè elezione diretta e contemporanea del presidente del Consiglio e del Parlamento. Un autentico azzardo plebiscitario, presentato come originale invenzione italiana, un sistema inesistente al mondo (sperimentato, con esiti fallimentari, in Israele tra il 1996 e il 2001).

Sono state date varie spiegazioni alla scelta del premierato, rispetto ad altre soluzioni collaudate in sistemi democratici. La realtà è che la destra non poteva scegliere il modello statunitense perché il presidenzialismo trova il suo forte contrappeso nel congresso, il parlamento più forte del mondo. Ed è nota l'idiosincrasia della destra per il parlamento come luogo di espressione democratica del pluralismo. Né poteva scegliere il semipresidenzialismo francese, la cui democraticità è fondata sull'elezione a maggioranza assoluta ed effettiva dei votanti (50%+1) al primo turno per poi eventualmente andare al ballottaggio, in cui è molto alta la probabilità che il candidato più votato raggiunga la maggioranza assoluta. Ed è altrettanto nota la profonda insofferenza della destra italiana per il ballottaggio.

La presidente del Consiglio rivendica la democraticità del suo progetto costituzionale, che affida il comando a chi riceve più consensi del popolo.

Il voto e l'investitura dal basso sono indispensabili ma non sono sufficienti a caratterizzare la natura democratica di un sistema politico. Anche in Russia e in Turchia si vota: ma parlare di democrazia russa o turca è una mistificazione della realtà; e affermare che bastano le votazioni per realizzare la democrazia è una falsità smentita dalla storia.

La democrazia matura non è soltanto sistema elettorale a suffragio universale e votazioni periodiche. È anche limite al potere di chi comanda e garanzia della libertà e dei diritti di ogni persona. È questo il cuore, l'essenza della democrazia costituzionale, come era già chiaro ai rivoluzionari del 1789: «Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, e la separazione dei poteri non è stabilita, è priva di costituzione». Senza separazione dei poteri e senza reale garanzia dei diritti delle minoranze e delle persone, il potere della maggioranza diventa intollerante e dispotico.

2. Le società conflittuali hanno bisogno di un garante dotato dell'autorevolezza necessaria per dirimere i conflitti e dare equilibrio al sistema. Il presidente eletto dal popolo non può essere garante, perché è il capo di una delle parti in lotta e alimenta inevitabilmente la polarizzazione e la frattura della società (basti ricordare ciò che è accaduto negli ultimi anni negli Stati Uniti, in Brasile ed anche in Francia).

In Italia viene proposto il presidenzialismo (sotto forma di premierato) quando i fatti ne evidenziano la crisi in ogni ordinamento democratico. In una società come quella italiana, già per storia frammentata e conflittuale, è necessario non acuire le polarizzazioni e le reciproche demonizzazioni. Non è né responsabile né patriota chi esaspera le fratture e istiga all'odio per l'avversario politico trasformato in nemico.

La presidente del Consiglio invoca il mandato elettorale per legittimare la modificazione della Costituzione. Dobbiamo ricordarle l'artificialità dell'attuale maggioranza parlamentare: ha conquistato legittimamente i seggi in forza di una legge elettorale per più versi censurabile. Inoltre, la maggioranza relativa dei voti validi espressi nelle elezioni politiche del 2022 a favore della destra equivale a meno di un terzo dell'intero corpo elettorale. Non si è perciò trattato di un mandato conferito dalla maggioranza del popolo: un terzo degli aventi diritto al voto non legittima un cambio della Costituzione di tutti.

Alle modificazioni della Costituzione deve procedersi ricercando la maggiore condizione possibile (è questo lo spirito dell'art. 138). È perciò pesante la responsabilità del centro-sinistra che modificò il Titolo V, creando così il precedente per revisioni costituzionali "maggioritarie".

A giustificazione delle sue modifiche di sistema, la presidente del Consiglio indica la necessità di assicurare la stabilità del governo. È vero che in Italia si sono succeduti 68 governi in 75 anni, ma la stabilità dei governi e l'efficienza di sistemi dipende soprattutto dal sistema politico più che dal modello istituzionale, come risulta evidente dalle vicende della Gran Bretagna, che dal dopoguerra ha avuto 15 primi ministri (di cui quattro però negli ultimissimi anni, pur in costanza di quadro istituzionale), e della Repubblica federale tedesca, con i suoi nove cancellieri dal 1949.

Vorrà pur dire qualcosa che i governi più longevi in Europa sono stati quelli di Merkel in Germania e di Gonzales in Spagna, in due sistemi parlamentari che hanno in comune l'istituto della sfiducia costruttiva, strumento per razionalizzare la forma di gover-

no parlamentare, rafforzando la stabilità contro fibrillazioni della stessa maggioranza. La destra continua a ripetere giustificazioni ormai del tutto anacronistiche: “la debolezza dell’esecutivo e l’esigenza di rafforzarlo”. Ma oggi il Governo è forte, mentre è il Parlamento ad essere stato ridotto a organo di ratifica (coatta!) delle scelte del Governo. È il Parlamento che ha bisogno di essere potenziato, non il governo. Si propone invece il premierato e non si pensa affatto di rilanciare l’autonomo potere legislativo del Parlamento e men che meno di rivitalizzarne la funzione di controllo, incominciando dal ripristino della legge elettorale proporzionale per ridare il potere di scelta agli elettori, il cui crescente astensionismo è anche legato alla attuale grave carenza di rappresentanza politica. L’ulteriore rafforzamento dei poteri del governo con il depotenziamento del Parlamento e del presidente della Repubblica crea uno sbilanciamento dell’equilibrio e della struttura della Costituzione. Con il premierato elettivo, infatti, l’esecutivo diventa l’effettivo e unico potere, che di diritto e di fatto cannibalizza tutti gli altri poteri.

Sono patetiche le bugie di chi dichiara che la revisione costituzionale non tocca i poteri del presidente della Repubblica. Vincolando il potere di scioglimento delle camere alle scelte del capo del governo, si opera uno svuotamento sostanziale delle prerogative del capo dello Stato, la cui figura diventa evanescente e simbolica, con indebolimento della posizione istituzionale che finora ha dato equilibrio e flessibilità al sistema politico. Avremo un presidente del Consiglio eletto dai cittadini, il quale controlla il Parlamento che elegge il presidente della Repubblica; un Parlamento non più (neppure teoricamente!) contrappeso, giacché può essere sciolto, sostanzialmente a richiesta del capo del governo.

Inoltre, con il sistema proposto si corre il rischio di eleggere un premier di minoranza, poi drogato artificialmente dal premio di maggioranza, senza neppure la previsione costituzionale di un soglia di voti minima per farlo scattare (nonostante i rilievi della Corte costituzionale che dichiarò l’illegittimità della legge elettorale Calderoli). Il premio di maggioranza avrà inevitabilmente il suo peso sulla elezione del presidente della Repubblica (dopo il 6° scrutinio) e sulla composizione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura (CSM), ossia sui massimi organismi di garanzia, che rischiano di divenire espressione del potere di maggioranza. Senza dire della costituzionalizzazione del sistema elettorale maggioritario, che impone una pesante ipoteca sul futuro.

Il mutamento delle proposte (prima presidenzialismo, poi semipresidenzialismo, ora premierato) prova che alla destra (indifferente alle formule e ai modelli) interessa il risultato, senza alcuna considerazione di prudenza e attenzione verso l’efficienza e la funzionalità del sistema. L’unica cosa che sembra stare a cuore a questa maggioranza è realizzare una cesura, una frattura rispetto alle origini della Costituzione repubblicana fondata sul Parlamento. Ciò che si persegue è la scelta di un capo che possa condizionare il Parlamento. Un intreccio di verticismo e di populismo, che utilizza spregiudicatamente la caduta di partecipazione alla vita pubblica e il crescente astensionismo.

La presidente del Consiglio (più sincera dei suoi ministri) presenta questa scelta come “la madre di tutte le riforme”, rivendicando la responsabilità storica di portare il Paese alla Terza Repubblica. Una chiara ammissione di ciò che conta per la destra al governo: sostituire alla Assemblea Costituente del 1947, fonte della Costituzione antifascista, la propria ideologia verticistica a fondamento della Terza Repubblica.

3. Se alla modificazione della forma di governo, che viola il principio di separazione dei poteri e depotenzia le garanzie della persona e delle minoranze, si aggiunge la modificazione della forma di Stato, realizzata attraverso l'autonomia differenziata, appare palese lo stravolgimento della Costituzione repubblicana. Senza darsi carico dei rilievi critici di tanti economisti e costituzionalisti e degli stessi organismi tecnici delle camere e della presidenza del Consiglio, la destra ha realizzato il progetto che la Lega persegue da 30 anni con varie prospettazioni (prima la secessione di Bossi, poi la creazione della macroregione settentrionale di Miglio, variamente ripreso negli anni; infine l'autonomia differenziata proposta da Calderoli e approvata dal Parlamento). Ciò che è rimasto sempre costante è l'obiettivo politico ed economico: l'accaparramento da parte delle regioni più ricche di maggiori proventi fiscali a danno del Sud con rottura di fondamentali principi di uguaglianza e di unità della Repubblica, operata con la sostituzione del regionalismo competitivo al posto del regionalismo solidale. La destra ha portato a estreme conseguenze quanto era stato fatto da chi aveva approvato il Titolo V. Ancora una volta si riconferma che quando la sinistra non fa la sua parte e tenta di inseguire l'avversario sul suo terreno spiana la strada alla diffusione della cultura della destra. Il progetto approvato risulta tanto più azzardato – e qui va sottolineato un autentico paradosso – alla luce delle drammatiche esperienze degli ultimi anni (dai fallimenti delle sanità regionali durante la pandemia ai disastri climatici e ambientali, dalla crisi energetica alle difficoltà dei trasporti...), che hanno palesato i guasti provocati dalla frammentazione regionale in questioni che hanno bisogno di impostazioni unitarie e coordinate a livello nazionale (e talvolta sovranazionale), fondate sui principi di uguaglianza formale e sostanziale, di perequazione, di solidarietà, che connotano tutto l'impianto del sistema costituzionale repubblicano.

4. Siamo in presenza di una complessiva strategia, simile a quella esperita in Polonia e in Ungheria. Si è cominciato dall'uso e dalla diffusione del medesimo linguaggio che ha contrassegnato la realizzazione dei regimi autoritari in quei paesi, basati sulla costruzione di un nemico, reale o inventato, individuato in chiunque non corrisponda all'immagine di chi appartiene all'immaginaria “Nazione”. Nazione intesa in senso etnico, la cui “volontà” viene posta a fondamento del potere dello Stato e della primazia del potere esecutivo come sua diretta espressione.

In questa spregiudicata mistificazione del linguaggio si giunge persino a sostenere che sono democratici anche i populistici che agiscono per la realizzazione di una “democrazia illiberale” e che ripudiano lo stato costituzionale di diritto al fine di realizzare la “vera volontà del popolo”, interpretata dal leader. Un ritorno all’indietro di un secolo, che blocca la difficile, faticosa, impegnativa (anche se talvolta contraddittoria) possibilità di costruzione della democrazia fondata sulla libertà e sulla pari dignità sociale di ognuno, al fine di perseguire il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti all’organizzazione del Paese (art. 3 Cost.).

Tale strategia si sta sviluppando, proprio come è accaduto in Polonia e in Ungheria, concentrando il potere nel capo dell’esecutivo, con introduzione di norme e atti che incidono negativamente sulla qualità dello stato costituzionale di diritto: modifiche costituzionali che neutralizzano il Parlamento, atti normativi e pratiche di compressione di diritti umani dei migranti e dei poveri, uso politico della legislazione penale che discrimina tra “amici e nemici”, censure alle libertà di pensiero ed emarginazione del dissenso, abuso della forza per impedire manifestazioni di proteste sgradite, critiche a giudici per interpretazioni normative legittime ma non conformi alle opinioni del governo, addebito alla magistratura di far perdere tempo all’azione di governo con proposizione di questioni pregiudiziali alle Corti sovranazionali, insofferenza verso controlli istituzionali della magistratura amministrativa e contabile e delle autorità indipendenti di garanzia...

Atti e comportamenti pericolosamente prossimi a quella “violazione persistente, sistemica e deliberata dei valori dell’Unione europea” realizzata in Ungheria e in Polonia, dove lo stato di diritto è stato compromesso e lesionato dalle politiche nazionaliste e sovraniste. Considerata la continua erosione di libertà e di diritti, appare evidente che il modello polacco-ungherese costituisce per il Governo italiano un punto di riferimento e di ispirazione, per sintonia di vocazione nazionalista e sovranista.

Se questo è l’inizio, si può prevedere che anche da noi il quadro è destinato a peggiorare, con l’acuirsi di “specialissima attenzione” verso la stampa critica e verso la magistratura, sino alla modificazione del sistema disciplinare per sanzionare i magistrati che criticano le leggi o che affermano il primato del diritto europeo sul diritto interno, nonché con il tentativo di orientare l’autonoma attività della Corte costituzionale e del CSM attraverso la nomina dei loro componenti.

È in questo quadro che va valutata la separazione delle carriere dei magistrati, che non è questione tecnica e organizzativa, bensì tutta politica. Anche su questo terreno la destra persegue un obiettivo risalente e realizza un’operazione di potere: rompere l’unità della magistratura e frantumare l’associazionismo dei magistrati; depotenziare il rilievo del CSM, duplicando gli organismi; accrescere l’influenza dei membri laici designati dalla politica: in sintesi indebolire la magistratura come contrappeso di potenziale controllo, esattamente come si tenta di fare con la stampa e i mass-media. Il modello polacco-ungherese si approssima e la svolta autoritaria si profila netta.

DIALOGO CON LA “POLITICA”*

di VITTORIO COGLIATI DEZZA e LIVIO PEPINO

La deriva autoritaria, come abbiamo visto, non rappresenta una novità. Il processo viene da lontano, gli ultimi decenni hanno visto diversi momenti di accelerazione, che hanno coinvolto anche i governi di centro sinistra, come successo ad esempio nella repressione della lotta in Val Susa e come è successo nelle politiche contro i migranti. Ma oggi ci troviamo di fronte a un salto di qualità, ben raccontato dalle esperienze e dai contributi che hanno preceduto questa sessione conclusiva. Questa fase sembra essere caratterizzata da una serie di segnali e processi divergenti, difficilmente riducibili a un unico quadro coerente. L’effervescenza sociale e intellettuale che ha continuato a segnare la società italiana e l’insorgere di movimenti nuovi, come quello dei Fridays for Future, non copre l’impressione generalizzata che la democrazia abbia perso il suo fascino. La democrazia non è più attrattiva, stanno lì a dimostrarlo i numeri in crescita dell’astensione, non appare più come il terreno ottimale in cui trovare le risposte ai propri bisogni e alla speranza di vivere in condizioni migliori.

Di fronte alle nuove complessità, a scala nazionale e internazionale, ma anche nella dimensione quotidiana del proprio territorio di vita e di lavoro, come già detto, l’ipotesi dell’uomo o donna forte si sta affermando come “necessità storica”. Ecco allora che a quella politica che si oppone a questa deriva vanno poste alcune domande. Cosa intendete fare perché le democrazie tornino a essere capaci di affrontare la complessità della società e dello sviluppo civile, sapendo che *complessità* vuol dire cogliere le connessioni tra disuguaglianze crescenti, perdita di speranze e di aspettative positive per il futuro, bisogni di emancipazione sociale e culturale? Cosa intendete fare per rispondere alla strumentalizzazione delle paure delle persone, all’impoverimento crescente, all’erosione dei diritti e alla colpevolizzazione del disagio sociale, di cui abbiamo visto esperienze significative nella prima sessione di questo incontro? Come pensate di agire perché le *democrazie tornino a essere attrattive* per le persone e le comunità? Ci dobbiamo rassegnare a una nuova lunga traversata nel deserto o è possibile agire subito e insieme?

La risposta non è mancata.

Nel corso dell'incontro, sono state messe a fuoco alcune puntualizzazioni che, secondo noi, aiutano a delineare un *orizzonte possibile* di azione comune.

Il punto di partenza, per lavorare insieme, è rappresentato dalla convinzione condivisa che non si tratta di difendere lo status quo, perché il percorso che ci ha portato a questa situazione è parte in causa non eludibile, non si tratta di «processare il passato», ma «riconoscere che sinistra e centrosinistra hanno sbagliato, questo sì» e, come ha sottolineato Marta Bonafoni, «chiedere scusa» perché quelle scelte politiche sbagliate sono oggi parte del problema. Ma soprattutto bisogna confrontarsi con un'intenzione e una capacità nuova della destra che, ha sottolineato Nicola Fratoianni, lavora per «produrre senso» e dare credibilità al suo punto di vista sul mondo. Sta qui, forse, uno dei nodi strategici che affonda le sue radici nella vittoria del neoliberalismo, di cui la sinistra è stata succube fino a subire in pieno l'egemonia culturale, prima ancora che politica, dell'austerità. Per vincere su questo piano serve una nuova riflessione strategica, che qualcuno chiama «ideologia», che sia capace di restituire una *nuova visione* del vivere sociale, dell'uguaglianza, del lavoro, del futuro, che liberi le persone dalla paura della precarietà e delle nuove insicurezze.

Certamente la convinzione che ci troviamo di fronte a un *salto di qualità* dell'autoritarismo, al di là delle differenze nell'accento messo sulle responsabilità dei governi di centro sinistra, fortemente sottolineate da Maurizio Acerbo, è un altro punto di convergenza, che ha fatto parlare Riccardo Magi di «crisi finale della democrazia». «Siamo pienamente dentro la svolta autoritaria», abbiamo assistito a un salto di qualità rinforzato dalle politiche che hanno minato la coesione sociale del Paese, favorendo la diffusione di *disuguaglianze e ingiustizie profonde*, tanto che, come ha sottolineato Roberto Fico, possiamo dire che oggi ci troviamo «in una situazione di disgregazione sociale molto importante, dove nasce un nuovo individualismo». Un cambiamento pervasivo che ha toccato il mondo del lavoro come l'accesso ai diritti primari, su cui Chiara Capretti ha richiamato la politica ad azioni concrete contro gli sfratti o il lavoro nero nel turismo o nello sfruttamento dei braccianti, e a esserci là dove queste cose succedono, nei *luoghi* dove sfruttamento e ingiustizia si dispiegano senza ostacoli. Se siamo consapevoli di questi processi allora capiamo che c'è una profonda connessione tra *democrazia e sofferenze sociali*, che si esprime nel crescente astensionismo, diventato il termometro della crisi delle democrazie, rinforzata dall'attacco al diritto di sciopero e dalla criminalizzazione del conflitto sociale, *conflitto sociale* che, ha ricordato Christian Ferrari, è sempre stato motore di progresso.

Ed è forse questo il punto di partenza per far leva su una *nuova opposizione*, «testardamente unitaria», che può trovare nella prossima sfida per l'abrogazione dell'*autonomia differenziata* un importante terreno di confronto e maturazione, grazie alla possibilità di coinvolgere milioni di persone nella partecipazione anche attraverso lo strumento della piattaforma digitale. Ma c'è anche bisogno di mettere in campo *nuove*

pratiche, da quelle della resistenza passiva e non violenta all'apprendimento dalle pratiche femministe, dove il noi collaborativo prevale sull'io della singola organizzazione. Costruire *politiche alternative* non è impossibile, dal superamento della Bossi-Fini al rilancio della sanità e della scuola pubbliche, dal salario minimo alla costruzione di un nuovo welfare capace di rispondere ai nuovi rischi, dalla lotta contro i nuovi decreti sicurezza alla riconquista di condizioni civili nelle carceri. Ma forse non basta se, contemporaneamente, non «si va nei luoghi», non si è fisicamente e costantemente presenti là dove le persone ogni giorno subiscono soprusi e vivono in condizioni di rischio e di sofferenza.

Dalla discussione è emersa con forza la necessità di puntare a costruire una vera *alleanza tra la politica e il sociale*. Per farlo occorre tener conto del fatto che la «svolta autoritaria» al centro di questo incontro avviene nel contesto di *grandi cambiamenti globali*. La guerra torna a essere strumento privilegiato per sciogliere le contraddizioni e competizioni internazionali, tanto che la militarizzazione fa sentire i suoi effetti nefasti nella crescita degli investimenti in armamenti, nei tentativi di ridare lustro alla capacità di aggressione militare, nella comunicazione mediatica come in quella educativa. La crisi climatica è costantemente sottovalutata anche nei suoi nefasti effetti sociali a danno dei più vulnerabili. E poi l'erosione dei diritti, la precarietà nel lavoro, l'abbandono delle politiche pubbliche, la crescita delle disuguaglianze nella loro multidimensionalità di genere, di generazione, di territorio. Questo contesto a dir poco complesso disegna il campo in cui costruire una nuova alleanza tra fragilità sociali e politica, individuando in quel quadro complesso le sfide prioritarie, sapendo però che accanto ai limiti e ai vizi delle forze politiche, che sempre più si sono autonomizzate dal sociale, ci sono limiti e vizi anche dei movimenti sociali e del più ampio Terzo Settore, che se hanno il merito di essere nel cuore di quelle contraddizioni e connessioni tra democrazia, partecipazione e diritti, come ha ricordato Marco De Ponte, quasi mai sono riusciti a *fare sistema*, accontentandosi, anche nelle situazioni migliori, di costruire *isole* nei territori, che non hanno aggredito le politiche nazionali. Il tema della doppia autonomia, della politica verso il sociale ma anche del sociale verso la politica è il nodo da sciogliere. Oggi la sfida è ricostruire una relazione reciproca e «luoghi che ci abituino a pensare e organizzare insieme politica, pensiero e azione».

Di fronte a questo quadro, nel poco tempo a disposizione, gli interventi dei partecipanti all'ultima sessione dell'incontro sono comunque riusciti a individuare alcuni punti focali e obiettivi prioritari della nuova agenda di lavoro comune, guardando alle visioni dei partiti, ma anche dei movimenti sociali, per costruire un'opposizione capace di operare per essere il «primo polo». La sfida è tenere insieme l'orizzonte dei valori e quello delle condizioni materiali di vita delle persone. Accettare il conflitto sociale come luogo di maturazione e consapevolezza della possibilità che «cambiare si può e star

meglio è possibile». Per farlo con intelligenza serve «imparare a entrare in relazione», nel rispetto delle diversità di ciascuno, ma con l'obiettivo di costruire «un'egemonia collettiva nella società e con la società».

La discussione ci sembra possa aver messo in luce numerose convergenze, che toccherà alla volontà dei singoli partiti e alla maturità dei movimenti sociali far crescere. Ma a noi sembra che almeno due questioni meritino un richiamo finale. Dall'incontro sono emerse alcune sfide ed è evidente che per bloccare la svolta autoritaria e invertire la rotta serve condividere i problemi prioritari di *cambiamento* a cui si vuole rispondere e reagire insieme, ma serve anche un salto di qualità nella capacità soggettiva delle singole organizzazioni di superare le ragioni del proprio orticello riscoprendo l'*interesse generale* di un Paese democratico a cui la politica deve dare una risposta. Ma serve anche una profonda autocritica del Terzo Settore troppo spesso barricato nella sua presunta *apoliticità*.

A noi del Forum Disuguaglianze e Diversità e di Volere la Luna rimane, forse, il compito di proseguire e insistere ancor di più nel ruolo di *suggeritori* di nodi da risolvere e di *costruttori* di occasioni di riflessione, di elaborazione di proposte e metodi per affrontare le tante e gravi emergenze in cui viviamo, abbozzando possibili soluzioni nell'orizzonte, per noi irrinunciabile, di un'alleanza politica e sociale che si muova per la giustizia ambientale e sociale.

**Al dialogo hanno partecipato Maurizio Acerbo (segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista), Marta Bonafoni (coordinatrice della segreteria del Partito Democratico e consigliera della Regione Lazio), Chiara Capretti (consigliera della II Municipalità al Comune di Napoli, componente del coordinamento nazionale di Potere al Popolo e attivista dell'Ex Opg), Vittorio Cogliati Dezza (membro del Coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità), Marco De Ponte (segretario generale di Action Aid Italia), Christian Ferrari (segreteria nazionale Cgil), Roberto Fico (ex presidente della Camera e membro del Comitato di garanzia del Movimento 5 Stelle), Nicola Fratoianni (deputato e segretario di Sinistra Italiana e di Alleanza Verdi e Sinistra), Riccardo Magi (deputato e segretario di + Europa).*

CONCLUSIONI

Sono passati due mesi dall'incontro che ha originato questo e-book e quanto è ulteriormente accaduto nel Paese non fa che confermare le preoccupazioni rispetto all'intreccio sempre più evidente tra neoliberalismo e svolta autoritaria, rendendo quasi scontata la risposta alla domanda che titolava l'evento romano: "*Verso una svolta autoritaria?*". I segnali di una svolta autoritaria nel nostro Paese e in Europa sono, infatti, incombenti e riguardano differenti ambiti. In Italia sono moltissimi: la progressiva sostituzione dello Stato sociale con lo Stato penale (plasticamente rappresentata, tra l'altro, dai numeri del carcere e dalla qualità della vita al suo interno); l'attacco alle tutele del lavoro (quando c'è); il controllo repressivo delle migrazioni, della marginalità e del dissenso; la verticalizzazione e la centralizzazione del potere nelle istituzioni (obiettivo dichiarato anche delle riforme costituzionali in discussione); il rilancio della militarizzazione come volano di crescita e cambiamento del senso comune e molto altro ancora. Né le cose vanno meglio in Europa e nel mondo, attraversati da guerre di cui non si vede la fine. Sono lì a dimostrarlo la crescita di consensi di Donald Trump negli Stati Uniti, il consolidamento delle destre e dei nazionalismi in tutta Europa, l'ambiguità e l'arretratezza del progetto politico della confermata presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen (in cui si prevede, tra l'altro, il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Unione e una maggior capacità di sorveglianza di Frontex per impedire ogni forma di immigrazione fuori dai canali ufficiali).

Ma il quadro non è monocorde. Il Paese, come è emerso nell'incontro romano, è pieno di esperienze, movimenti, forme di impegno civico e auto-organizzazione sociale che non si danno per vinti e continuano ad attivare mobilitazione, a sviluppare pratiche, a rilanciare proposte politiche che indicano alternative realizzabili o che si stanno realizzando. Per altro verso si intravede, nei partiti e nei movimenti sociali, un clima in cui emergono alcuni segnali di disponibilità a cercare percorsi unitari di mobilitazione contro il neoliberalismo, con proposte capaci di declinare la giustizia ambientale e sociale e i bisogni dei più vulnerabili. Anche per questo sarebbe sbagliato arrendersi.

Da qui nasce questo e-book destinato alle persone e alle realtà che nel mare in tempesta provano quotidianamente a tenere una rotta contraria alla deriva autoritaria. È una sorta di "messaggio in bottiglia" che affidiamo all'intelligenza sociale e politica di

tutte e di tutti coloro che, stanche e stanchi delle disuguaglianze e delle ingiustizie, vogliono provare a cambiare e a costruire un nuovo pensiero collettivo. Non solo, dunque, un argine alla svolta autoritaria, ma un fronte capace di proporre modalità di governo della società diverse da quelle dell'autoritarismo e rispondenti a bisogni, desideri e speranze delle persone, a partire da quelle più deboli. Perché è dai margini che la realtà si vede meglio e si può cambiare!

Gli autori e le autrici

Alessandra Algotino è professoressa ordinaria di Diritto costituzionale presso l'Università di Torino. Fra i suoi temi di ricerca: democrazia, diritti, migranti, lavoro, partecipazione e movimenti, fonti del diritto, Europa, diritto e economia. È autrice di numerosi libri e saggi; nel 2024, fra i saggi, *Il fascino oscuro del cesarismo progressivo*; *Diritti e conflitto sociale: l'insorgenza dei movimenti*; *Clima bellico e deriva autoritaria: una connessione letale per la democrazia*; *Il principio di eguaglianza in senso sostanziale*. Tra le sue collaborazioni figurano Il Manifesto e Volere La Luna.

Fabrizio Barca, statistico ed economista, è co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità. È stato funzionario e dirigente in Banca d'Italia, capo dipartimento della politica pubblica per lo sviluppo nel ministero dell'Economia e delle Finanze, presidente del Comitato OCSE per le politiche territoriali e advisor della Commissione Europea, esperienza che lo ha condotto a diventare ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti. Ha insegnato in università italiane e francesi ed è autore di saggi e libri.

Vittorio Cogliati Dezza è stato presidente nazionale di Legambiente dal 2007 al 2015. Esperto di educazione e sostenibilità ambientale e sociale, per più di 30 anni nella Segreteria nazionale dell'associazione, è oggi nel Coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità dove si occupa di giustizia ambientale e sociale, di welfare energetico e delle prospettive della giustizia climatica. Negli ultimi anni, oltre a numerosi articoli su periodici e quotidiani, ha pubblicato *Alla scoperta della green society* (Edizioni Ambiente, 2017) e alcuni saggi sui cambiamenti provocati dal Covid 19, su disuguaglianze di cittadinanza in campo educativo, sull'inserimento dell'ambiente in Costituzione.

Franco Ippolito è presidente della Fondazione Lelio e Lisli Basso. Già presidente del Tribunale Permanente dei Popoli; presidente di sezione e segretario generale della Corte Suprema di Cassazione; segretario generale e presidente di Magistratura Democratica; segretario generale dell'Associazione Nazionale Magistrati; coordinatore dell'Associazione Italiana Giuristi Democratici; direttore generale dell'Organizzazione giudiziaria del ministero della Giustizia; componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Ha partecipato a numerose missioni internazionali in Europa e America Latina (Argentina, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Nicaragua, Messico e Perù).

Roberta Leoni, insegnante di scuola secondaria di secondo grado (Storia e Filosofia) presso il liceo Vian di Bracciano, da sempre attivista in difesa della “Scuola della Costituzione”, ha organizzato e organizza corsi di formazione per il CESP, in difesa della scuola pubblica. È esponente del sindacato di base Cobas-Scuola-Tuscia ed è segretaria provinciale del partito della Rifondazione Comunista, federazione di Viterbo. È tra i fondatori dell’Osservatorio contro la militarizzazione delle scuola e dell’università, organizzazione con la quale collabora attivamente.

Andrea Morniroli è co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità e socio e amministratore della cooperativa sociale Dedalus di Napoli. È esperto di welfare a livello locale e nazionale, con particolare riferimento ai temi delle migrazioni, della grave marginalità e dei processi di welfare generativo. È stato assessore alle Politiche Sociali e all’Immigrazione del Comune di Giugliano e consulente di diverse istituzioni e amministrazioni pubbliche tra le quali i ministeri dell’Istruzione e del Welfare e le regioni Campania e Lazio. È autore di alcune pubblicazioni tra cui *Rammendare: il lavoro sociale e educativo come leva per lo sviluppo* (con Patrizia Luongo e Marco Rossi Doria - Donzelli, 2021).

Paolo Notarnicola, è il coordinatore nazionale della Rete degli Studenti Medi. Inizia il suo percorso di attivismo nelle scuole superiori attraverso la rappresentanza studentesca in Puglia, contribuendo alla nascita del sindacato studentesco nella provincia tarantina. Obiettivi del suo impegno sono la costruzione di spazi di attivismo e di partecipazione politica per gli studenti dei licei, dei tecnici e dei professionali e la difesa dei loro diritti.

Annamaria Palmieri, militante della scuola pubblica, è dirigente scolastica dal 2019. È stata assessora alla Scuola e all’Istruzione del Comune di Napoli; è stata docente di Lettere nei licei e docente a contratto di Letteratura italiana presso l’università L’Orientale di Napoli. Esperta di didattica, è stata presidente del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (Cidi) di Napoli. Autrice di diversi articoli e saggi, tra cui *Maestri di scuola, maestri di pensiero. La scuola tra letteratura e vita nella seconda metà del Novecento: Pasolini, Sciascia, Mastronardi* (Edizioni Aracne, 2015).

Livio Pepino, già magistrato, ha svolto funzioni di pubblico ministero, di giudice e di consigliere della Corte di Cassazione. È stato presidente di Magistratura democratica e componente del Consiglio superiore della magistratura. Da tempo studia e cerca di sperimentare pratiche di democrazia dal basso e in difesa dell’ambiente e della società dai guasti delle grandi opere. È presidente dell’associazione Volere La Luna e del Controsservatorio Valsusa. È autore di numerosi libri tra i quali *Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli* (Edizioni Gruppo Abele, 2015) e *Il potere e la ribelle. Creonte o Antigone? Un dialogo* (con Nello Rossi, Edizioni Gruppo Abele, 2019).

Enrica Rigo, è professoressa associata di Filosofia del diritto presso l'Università di Roma Tre, docente di Law and Gender e Legal Philosophy in a Global Perspective. È autrice e curatrice di alcune pubblicazioni tra cui *La straniera. Migrazioni, asilo e sfruttamento nel diritto* (Carocci, 2022). Nel 2010 ha fondato la Clinica dei diritti, dell'immigrazione e della cittadinanza dell'Università di Roma Tre, che è diventata negli anni un punto di riferimento per la tutela dei diritti delle donne migranti e richiedenti asilo. Dal 2023 coordina la Clinica Legale sul contrasto alla violenza di genere e alle discriminazioni multiple. Enrica Rigo è un'attivista per i diritti delle e dei migranti e un'attivista femminista.

Elisa Sermarini è laureata in Scienze Politiche per la Cooperazione e lo sviluppo, studiosa e appassionata di Culture Altre ed ecologia integrale. Ha lavorato per anni nell'associazione L'alternativa Onlus di cui è stata formatrice dei nuovi operatori e operatrici dell'Unità di Strada per le persone senza dimora. Dal 2017 lavora nell'area Politiche Sociali di Libera ed è responsabile comunicazione della Rete dei Numeri Pari, seguendo anche i lavori dei nodi territoriali sparsi per tutto il Paese.

Nadia Urbinati, politologa, insegna Teoria politica alla Columbia University di New York. Come ricercatrice si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica. Collabora o ha collaborato con i principali quotidiani italiani tra i quali Domani, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano, il Corriere della Sera. Negli Stati Uniti è stata condirettrice della rivista Constellations. Dal 2016 al 2017 è stata presidente di Libertà e Giustizia. Ha pubblicato molti saggi tra i quali *Democrazia sfigurata* (UBE 2014) e *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (Il Mulino, 2020).



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ



www.forumdisuguaglianzediversita.org

volerealuna



www.volerealuna.it